



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.h.1.1

MORO, MAURIZIO

Il Consiglio di Caifa, con la partenza di Giesu dalla madre. Le trionfali insegne. Il giuditio estremo

Spineda, Venezia 1626

Img: BEU, 2013



7B

VEAE2827

Polo 33594

Inv. 26177

IL CONSIGLIO DI CAIFA,

CON LA PARTENZA

di Giesù dalla Madre.

Le Trionfali Insegne.

Il Giudizio Estremo.

DEL R. P. D. MAVRITIO MORO.

DEDICATE

AL REVERENDISS. PADRE

Generale della Congregatione di San Giorgio

d' Alega D. Bonifatio Fremoldi.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegio.



BIBLIOTECA ESTERNA
MODENA

IN VENETIA, Presso Lucio Spineda.

70. H. 1

78

AL REVER.
P. GENERALE
DELLA CONGREGATIONE
di S. Giorgio in Alega,

IL P. D. BONIFATIO
FREMOLDI.



Scono alla chiara luce
del Sole, e nel Teatro
del Mondo, con gli
auspici felici di sua Si-
gnoria Reuerendissi-
ma, che ingemma il
nome di fregi, & arricchisse di Fama la
propria Gloria, le seguenti fatiche il Con-
siglio di Caifasso, il congedo di Giesù dalla
Madre, le Trionfali insegne, il Giudizio
estremo. M'innuò à questa risoluzione il

✠ 2 va-

78
valore, & la diligente cura nelle ammini-
strationi temporali, la prudenza ne' spiri-
tuali gouerni di Visitatori, & di Prio-
rati eminenti, souente iterati nella persona
sua; ultimamente il Generalato, con decoro,
& applauso vniversale applicato merita-
mente alla sua prudente vigilanza, nel com-
mun bene: Onde essendo sottoentrata à so-
stenere sì vasto peso, quasi nouo Alcide, go-
dono gli Elettori, & la Congregatione; gli
Elettori, che hanno fatto elettione confor-
me al bisogno nostro. La Congregatione,
che riceue vn Padre, vn diligente Pastore,
vn Rettor supremo, fruttuosamente gioue-
uole, conseruator delle Leggi, ristorator
delle Clericali offeruanze. Lascio la beni-
gnità sua, l'affabilità, l'affettione, che m'in-
china à riuerirla come capo, offeruarla co-
me Signore, per non entrare nel Catalogo
delle sue lodi. Mi fu sprone à questo risol-
to

to pensiero il consiglio di cari amici, che
erano uniformi alle mie pronte voglie.
Vengo adunque con questa humile sì, ma
deuota dimostranza d'amore ad inchinar-
mi alla sua gratia, assicurandomi, che li sia
caro il donatore, & il dono. Il donatore,
che ammira la sua cortese natura, nata à
giouare, à chiunque se li dedica parziale
seruitore. Il dono, che è fatto Pittor do-
gioso, delle amaritudini di Maria Ver-
gine, & viene appresentato da Religioso
Seruo del Signore, à Religioso Prelato.
Però non le rincresca il leggerlo, per respi-
ro de gli affari publici, e per tregua talho-
ra de studi maggiori; onde scoprirà à pie-
no, & si allegrerà, che habbia cangiata
l'Appollinea Cetra di terrena in Celeste.
Gionerà (voglio credere) alle anime pie
questo mio dono, che pascendo la mente di
santi affetti baueranno in esso di che cibar-
si.

78
Si. Sia finalmente cara questa offerta, la
quale seruirà per un picciol tributo del
molto, che appresentar vorrei à V. Sign.
Reuerendiss. se fossero fornite le mie prose
Sacre. Alla quale appoggiandola diuerrà
lingua dell'amor, ch'io le porto; Et li bacio
la mano, augurandoli vita felice, Et mag-
gior grandezza.

Di Venetia li 6. Aprile 1626.

Di V. S. Reuerendiss.

Servitor deuotiss.

D. Maurizio Moro.

Al

Al medesimo, Sig. Reuerendiss.

O Tu, che L' A L G A honori, o tu, che sei
Duce, Padre, Pastor, Eroe ripieno
D'alto valor, c'hai la virtù nel seno,
Leggi'l pietoso suon de carmi miei.
Raccogli'l nouo stil, che i tuoi trofei
Cantando accenna; o tu, che fai sereno
De L' A L G A il lido, e con soaue freno
Reggi, e suegli à cantar Muse, ed Orfei.
De la Regina nostra io spiego il pianto,
Per le pene del Figlio aspre, e funeste,
Qual Cigno, ch'al suo fin rinforza il canto.
Mentre tu ingemmi la cerulea veste,
Con l'opra belle, ed hai le gratie à canto
Godi, che l'humil cetra hor sia celeste.

Madrigale.

D
C On nostra lieta sorte,
Ritorna al suo candore
L'Alga, ch'ammirar suole il tuo valore.
Per te veggio risorte
Le Sacre Leggi; Tu discacci'l gelo,
Tu rassereni il Cielo,
Dai Primavera al Verno,
Eroe, caro à chi regge il Regno eterno.
Cantate Muse le sue Glorie, i vanti,
E alternino del Ciel le Sfere i canti.

✠ 4

Al

Al medesimo.

C Infero già Pontefici, ed Eroi,
 C'hebbber del Cielo in terra ardēti voglie,
 Queste, onde vai vestito illustri spoglie,
 Nel loco oue gouerni i figli tuoi.
 Iui, Idea di Bontà splendi trà noi,
 Reggi sotto il tuo fren chi si raccoglie,
 Fai, che de i van desir ciascun si spoglie,
 Additan premi eterni i detti tuoi.
 Hora, che vai di chiare Glorie altero,
 E sei de tuoi Canonici corona,
 Prouan gli Algosi chiosfri vn dolce Impero,
 Il Vatican del tuo valor ragiona,
 Serba a i pregi, al saper, Mitra, ò Galero,
 La Fama i meriti tuoi loda, e risuona.

All'istesso.

D Oue l'acqua circonda vn nobil lido,
 Anzi vn' Isola breue,
 Che bagnata riceue
 D'vn picciol mar tal hora il flutto infido,
 Signor reggi, e ti stai,
 E diuien L'ALGA tuor riposo, e nido.
 Tu la ingigli, e la fai
 (Se'l vero dir mi lice)
 Albergo fortunato, Ermo felice:
 Oue trà duplicati, e Sacri Chori,
 Angeli in Terra son, Spiriti canori.

Al medesimo.

R Veste figlie del cor rime, ch'inuio
 Al mio F R E M O L D I amato,
 Da vn Moro humil cantato,
 Spiegano del mio petto il bel desio
 Di lodar quel, che infiora
 L'ALGA illustre dou'ei regge, e dimora.
 Al cui felice fenno
 De le Muse gli Encomi hora si denno;
 Ch'io col mio dir non poggierò tant'alto,
 Nè deggio rinouar d'icaro il salto.

All'istesso.

Te spirti del core,
 Affetti del mio petto
 A quel Signor diletto,
 Che spira alta Bontà, ferue d'amore,
 A regger gli altri eletto.
 De' chiosfri egli è Tesoro,
 Ch'à L'ALGA rinouella il Secol d'oro.
 Dite; ch'à quel in cui le Gratie sono,
 Vn, ch'ama i meriti suoi li porge in dono.



A i benigni Lettori.



Congregò Caifasso nell'anti-
sue stanze il Configro due sole. Si conueniua, ch'egli morisse, per
contra l'innocente Christo trionfalmente alla sua Gloria; & affine
sto per darli morte; si elaltasse il suo nome, & si glorificasse il suo
quale concorsero mo corpo. Era espediente ch'egli douesse morire
ambitiosi, inuidi, & mper giouamento nostro, & fu il liberarsi dal-
uagi simili a quello. Si l'Esilio del Cielo, il richiamarsi a quella Gloria,
cettuano alcuni pochi aprirne le porte del Paradiso, l'ageuolarsi il
che furono fauoreuoli catino da entrarui, per fruir Dio, & la Felicità
l'Autore della Vita. Onde può dirsi con ragione eterna de Beati: così giouò Caifas non volendo
Sinagoga di Satana; & Consiglio diabolico col suo Consiglio. Ma persuadendo che Giesù
quella adunanza. La ordinò nelle sue habitudine mora per gli interessi suoi, & sperando di estin-
tioni per accrescer autorità alla attione, perguer il nome del Nazareno non hebbe il mise-
damente incominciata; & empivamente forro quel fine, ch'egli bramaua. More si Christo,
ta. Lui mostrò, ch'egli era dalla Passione con & dopo morte risorgendo Trionfa. More, &
mosso, spronato dall'odio contra il Saluatore risorto signoreggia il Cielo, oltra l'hauer dispo-
impaurito dal timore, sollecitato dal Demonigliato il Limbo, e sgomentato l'horrido infer-
di cui fu Vassallo; hauendo comprato il Saceno. Hebbe apparenza di giusto questo confi-
dotio, & essendo nimico a Dio per altre colpglio, perche era trattato da Dottori, Leuiti, Scri-
Trà quel Consiglio in eminente Trono sedebi, Farisei, Pontefici, & Sacerdoti, ma l'effetto
do spiegò la cagione di hauerli congregati, palesò il contrario, scoprendosi che congiura-
che Christo si doueua far morire con friuolero-
gioni. Vditi i pareri de suoi & d'altri, & le sete. O quanto repugna questo consiglio a quello
tenze alle sue contrarie, col viso come brage della santissima Trinita, che disse. *Faciamus Ho-*
fiammato pronontio *Expedi ut vnus homo mori* minem, & lo formò. Odi la repugnanza in tut-
tur pro populo. Così profetò auenga nō fosse Pito contraria. Distruggiamo quest'huomo, che
feta, & per la dignità Pontificia fu fauorito da
ne

lo Spirito Santo. Lo chiamò Caifa huomo per
disprezzo, ne volse chiamarlo Giesù, non rico-
noskendolo per Saluatore. Lasciate le più emi-
nenti ragioni perche egli doueua morire ne di-

ne riprende, che non ha riguardo alla dignità
& grandezza nostra, che opera tanti segni, &
soggiunse. *Quid facimus quia hic homo multa signa
facit?* Sù adunque diamoli morte, che sarà bene.
Si assicureremo nelle dignità, non faremo mo-
strati a dito dalla plebe, che li vada dietro, nè ver-
ranno i Romani ad occuparsi l'impero. Si affi-
miò il consiglio di Caifa a quello de Filistei
contra Sansone. I Giudei uccidono Christo; &
ecco, che egli Glorioso resuscitò, spogliò dell
antiche forze Lucifero, spregionò i Santi Padri
dal Limbo fino al luo arriuò iui rilegati. Ma ch
auuenne al forte Sansone? L'ingiuriano, l'offe-
dono, l'impregionano in vna non sò se pregio-
ne, ouer l'omba. Et egli ripigliate le solite for-
ze da quella si liberò, & aprendo le porte di fer-
ro & portandole sù le spalle soua vn erto mor-
te iui le collocò, & confuse la congiura de Fil-
stei. Accompagnai l'attione di questo configli-
o di Caifa col congedo, che prese Giesù dalla
Madre, & aggiunsi all'opera le Trionfali in-
gne, & il Giudizio estremo. Ho rifiutate le va-
ghezze liriche, & i poetici fiori, che non a que-
sti lugubri, ma alle poesie floride si conuengo-
no. Voglia Iddio, che piacciano a i cor deuoti
per inalzarli al Cielo, disegnato per nostra Pa-
tria. Le Prose Sacre ch'apparecchio seguiranno
queste rime, a Dio.



IL CONSIGLIO DI CAIFA.

LA PARTENZA DI Christo dalla Madre.

PROLOGO.



E per giusto dolor diero
giamai
Lagime gli occhi, alti
sospiri'l petto;
Hoggi fian fiumi i lagri-
mosi rai,
Affin di lagrimar Giesù
diletto.
che di martiri colmo, e pien di guai,
into di vital porpora l'aspetto
a reo Consiglio offeso, e da rea Corte,
Ne l'innocenza gioua) ottien la morte.

IL

Qui

78
Qui dipingo il suo duolo, e de la Madre,
Ch'al Figlio è pena, ed à la Madre è pianto.
Pena ordinata da l'eterno Padre,
Pianto, ch'al sommo Re piacque cotanto.
E del pianto, e del duol l'empiree squadre
Già spettatrici, à l'innocente, al santo
Lagrimar di Maria, lasciato il riso
Scesero, e pianse in Terra il Paradiso.

Giesù fatto mortal soffre, che fia
Redento l'huom, la Madre anco acconsente
Ma la carne si lagna, e suol Maria
Lo stratio à ripensar turbar la mente.
Dice Giesù. Deh se possibil fia
Togli Padre il morir dal cor dolente.
Ma se Padre non troui altro riparo,
Il Calice assaggiar voglio sì amaro.

La Madre dal voler pende del Figlio,
Il Figlio esortar suol la Genitrice
Che plachi l'Alma, ch'al diuin consiglio
Ciò piace, e l'ricusar quà giù non lice.
Turba il dolore l'vno, e l'altro ciglio,
E da gli occhi beati il pianto elice.
Non piange nò Giesù, ch'arde d'Amore,
Piange la Madre pia, che'l Figlio more.

Hoggi

gi dunque vorrei, che fosser fiumi
formassero vn mar d'amari pianti
irconstanti deuoti i vostri lumi,
ntri d'alti sospir gli human sembianti.
Ecco il gran Verbo tra i beati Numi
Quà giù s'espone à morte, à strati tanti.
Per voi spoglia gli abissi, e'l mortal velo
Ch'incatenò'l profondo, apre hora il Cielo.

lento chiedo, e scoprirem gli affanni
Di Maria, che sostenne alti martori.
Gli infelloniti consiglier, gli inganni
Di Giuda, c'hebbe baci infidiatori.
Ma trionfi e Trofei diero i gran danni,
La Croce palme, l'aspre spine allori.
Quando Maria mirando il Figlio ucciso,
Attristò col suo pianto il Paradiso.



IN-



INTERLOCUTORI.

<i>Giesù</i>	<i>Anna</i>
<i>Simon leproso</i>	<i>Achia</i>
<i>LaZaro</i>	<i>Fariseo</i>
<i>Segretario</i>	<i>Gioseppe Abarin</i>
<i>Maria</i>	<i>tia</i>
<i>Marta</i>	<i>AZaria Sacerdote</i>
<i>Maddalena</i>	<i>Ismaele</i>
<i>Marcella serua</i>	<i>Sabat</i>
<i>Pietro, Giouanni,</i>	<i>Nicodemo</i>
<i>Apostoli.</i>	<i>Mardocheo Levit</i>
<i>Maria Salome</i>	<i>Iffachar Rabino</i>
<i>Maria Cleofe</i>	<i>Messi 2.</i>
<i>Caifa Pontefice</i>	<i>Giuda.</i>



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giesu Simon leproso.



Appressan le mie pene, e l'arti,
e l'ire,
De' configlier maluagi, e de'
Giudei,
Hauranno aure seconde al lor
fallire,

Ed io riporterò penosi omei.
Così chi è vita conuerrà morire,
E la mia morte produrrà trofei.
Trofei di vita à me, che glorioso
Lascierò il sasso ou'io giacerò ascoso.

A l'homo, imagin mia, ciò, che mi noce
Giouerà in terra, per alzarlo al Cielo.
Io lo trarrò da la tartarea foca,
Io, che vestito m'ho di mortal velo,
Per espormi al martir, morir in Croce,
E morto trionfar. Ne mi querelo,
Che l'Alma mia d'humanità vestita
A me stratio, ed à l'huom sia per dar vita.

A Ciò

Ciò volfi, e fù là sopra oue mi trouo
Decretato, per trar dal tetro Inferno
E da l'esilio l'huom; à cui se giouo
Legge è del Ciel nel Concistoro Eterno,
Quà giù nato di sagi, e crucciij prouo,
Quanto al mortal; ma col voler Paterno
E de lo Spirto accoppio hor le mie voglie,
M'apparecchio à soffrir l'amare doglie.

Vuoi d'Amor maggior forza? Vno ch'è immen
Per la colpa d'Adam, fatto è mortale,
Chi'l crederia? ed è pur ver, che'l senso
Cinge la carne, per natura frale.
Amor nel petto mio sei così intenso,
Che la tua fiamma al danno mio preuale.
Onde ardendo d'Amor, ch'è diuin foco
Haurò pene, e martir, nè fia da gioco.

Oue si v' Simon, che da la scabbia
Fosti da me Hospite tuo sanato?
Sim. Vado oue suol la cruda Ebraica rabbia,
Spesso oltraggiarti Saluator amato.
Tu non v'andar per non entrar in gabbia
Ch'è lo stuol contra te d'ira infiammato,
Inuido, fraudolente ei non fa fine
Di machinar à te stratij e ruine.

Gie.

ote le menzogne, e le lor frodi,
ti, e quali esercitando vanno
arie guise infidiosi modi,
i à se stessi, à Maria Madre affanno.
ce di raccormi, e darmi lodi,
futano, è à me procuran danno.
gi là non andrò, prefisso è'l giorno,
de l'Ebraico stuol rimarrò scorno.

retta non hai riman quì meco
che spesso mi chiami a' tuoi conuiti.
là vicino verrò anch'io poi teco,
rnerò à Betania oue m'inuiti.
drò la penitente, e farò seco,
nna, che i folli amanti haue sbanditi,
ne sol ama, e di profumi, e odori
rsa da ricchi vasi ampi tesori.

o tanto esequirò quanto comandi,
nasca, o si nasconda à gli occhi'l Sole.
mmirerò i tuoi gesti eccelsi, e grandi,
beran l'Alma mia le tue parole.
tu, che soua noi le gratie spandi,
u, che del Sommo Dio sei vera prole
al ritorno potrai là nel mio tetto
in quel di Marta tua prender ricetto.

A 2 Gie.

Gie. S' à te sono parenti, à me son figlie
 Quelle, doue talhor foglio hauer sta
 A preghi loro oprai più merauiglie,
 E Lazarò farà fede à bastanza.
 Trà le illustri, e magnanime famigli
 La tua con quella, mille e mille auan
 Trà voi mi tratterò farò dimora,
 Fin, che s' appresserà del mio fin l' hor

Se mi lauerà il piè, lauerò l' Alma
 A Maria penitente, e se di odore
 M' vnse già il capo, il piede, ed io lasa
 A' quella purgherò con l' Alma, e l' co
 Riportò mercè mia de i vitij palma,
 Ed vccise il diuin profano Amore.
 Maria, quando mirabil a vederle
 I piedi mi lauar liquide perle.

Sim. Chi detto hauria, che i rugiadosi hu
 Stillasser fiamme riscaldando e' l' seno
 Ch' era sommerso, e' n amorosi ardori,
 Armato di lusinghe, e vitij pieno?
 Fur gli occhi tuoi che danno incendi ai
 Che scaldar le ree voglie in vn baleno.
 E fatti per suo ben celesti arcieri,
 La fecero cangiar voglie, e pensieri.

on più La racquistai perche romita
 Voglio ancor in solitaria cella.
 precorsce la diuina aita,
 lasciò in Terra sì felice ancella.
 Maria quella pecora smarrita,
 errando già trà questa spiaggia, e quella.
 qu'il la chiamai, giunt' à l' ouile,
 gerà vita, andiam, cangerà stile.
 guirò il piede tuo, che mi conduce,
 enebrosa notte, e tu mia luce.

 S C E N A I I.

Giuda.

Ndeggio in più pēsier, che mi fan guerra,
 e deggio à la Città far il camino,
 e presento, che Caifa si ferra,
 consiglio, ed ha seco ogni Rabino.
 fè del Nazaren per trar a terra
 e si fa il lor Messia, Gran Rè Diuino.
 io, ò no? corro, ò sto? l' vtil mi sprona
 dice, premio haurai, lode, e corona.

A 3 Terrò

Terrò segreto il fatto, e non sapranno
 Altri, che alcun di lor con cauto auiso,
 La prouid'arte di celar l'inganno,
 E scoprirò, che sia tosto, e improuiso.
 S'utile sarà'l mio, sia d'altri'l danno,
 Ma non vorrà s'è Dio restar ucciso.
 E con l'infidie mie tacite, accorte,
 Hauerò amica de Giudei la Corte.

Parue iattura à me, che i grati odori
 Foffer con tanta copia in vano sparsi,
 Soura'l crin, soura i piè, che trar tesori
 Da quelli, e giouar poveri, o serbarli
 Poteano. Riceuè Christo i fauori,
 Io per perdita tal d'inuidia n'arsi,
 Anzi biasmai, e torli altroue i lumi,
 Ch'huomo di vita austero hor si profum

Ma intendo racquistar questo dinaro,
 Se vendo il Nazareno ai fier Giudei.
 Ch'attenti stanno di pigliarlo, e caro
 Sarò lor, ch'io lo doni ai Farisei.
 Io l'appresenterò, faccia ei riparo,
 Che si saprà discior da graui omei.
 Se fia preso, egli auezzo à vsar perdono,
 Mi fia grato, e con gratia hauerò il don

Parmi, che troppo offendo vn ch'à me diede
 L'Apostolato, vn, che d'amor è pieno.
 Ma dicemi vn pensier di poca fede
 Trama la tela apparecchiata in seno.
 Non sarà inganno il tuo, che'l tempo chiede
 Si cauta frode. appaga il rio veleno
 De Farisei, v'è rapido al consiglio,
 Ed uscirà chi è Dio fuor di periglio.

Altroue io lo mirai fuggir illeso
 Da le pietre, e da l'ire, e vorrà ancora
 Da l'armato e rio stuol se sarà preso
 E sparir, o fuggir, senza dimora.
 Dunque se'l Nazaren non sarà offeso,
 La borsa tua del guiderdon honora?
 Ch'oue la bella frode inganna l'arte,
 Gioua l'inganno altrui s'vtil comparte.

Vado, e medito quel, che dir desio,
 A' Caifa, ad Anna, à gli altri, vò soletto
 Per far noto, che voglio il Signor mio
 (Ah non più mio) recarli in man ristretto.
 Si sbrighi egli da lor sendo pur Dio.
 Ch'io la vittoria, & il guadagno affretto.
 Spero, c'haurà bon fine il mio lauoro,
 Sia poi la colpa mia, l'argento, o l'oro.

SCENA III.

LaZaro.

V Eggio pur questo Sole, e godo il giorno,
 Sole, che trà i zaffir fa il Ciel sereno.
 Giorno per me di varie pompe adorno,
 Ridente, bello, di vaghezza pieno
 A racquistata vita hor che ritorno,
 Vagheggio le campagne, il prato ameno.
 Godo il Ciel, godo il dì, trà i solar lampi,
 De le belle contrade i lieti campi.

Opra è tua buon Giesù, se parlo, e spiro
 E ti dier la cagion le mie forelle,
 Che care à te Signor per cui respiro,
 Impetraro il mio ben le amiche ancelle.
 Alleuiasti tu l'aspro martiro,
 E tratto m'hai à riueder le Stelle.
 Fuori del Limbo cieco, e tenebroso,
 In cieca notte trà mill'altri ascoso.

A le

A le potenti lagrime ne rendo
 Gratie, vittime care al Re de Regi.
 Pij ruscelli, da voi la via comprendo
 D'acquistar vita in terra, e nel Ciel fregi.
 Da la tomba per voi lagrime ascendo,
 Morte spogliaste de gli usati pregi.
 E quel, ch'è vita mi priuò d'omei,
 E la Morte lasciò senza trofei.

Lagrime da l'amor accompagnate
 Scendeste al centro, per chiamarmi al Cielo.
 E quel, ch'è vero Dio, mar di pietate,
 Trasse di mano à morte il letal telo.
 Auezze à trionfar lagrime usate
 S'auuerrà, che'l mio cor si cangi in gelo
 Liquefatello voi con questi lumi,
 Che i piante già per me cangiasti in fiumi.

E tu Giesù diletto Amor, e Dio,
 Quando visiti noi scacci la notte,
 Ingombri di dolcezza il petto mio,
 Hai le gratie dal Cielo à noi condotte.
 Tu, che satij chi'n te fonda il desio
 Tutte le cose vaghe hai già prodotte.
 Del Vniuerso per mostrarti Apelle
 Dai al sopremo Ciel gemme di Stelle.

Tu

Tu Bontà incōprenfibile, infinita,
 Splendor de la paterna, eccelsa Gloria,
 Dona à Lazaro tuo tornato in vita
 Viua forza d'amor grata memoria.
 Mi fia la tua presentia ogn'hor gradita,
 De i fauor che mi fai formerà l'istoria
 L'Anima grata, e scompagnarfi'l petto
 Non saprà dal suo buon Giesù diletto.

Ma tempo è ch'io diparta, e ch'io men vada
 Col Segretario à la Città Regale.
 Forse ch'incontrerò Giesù per strada,
 Vita del viuer mio, Deità vitale.
 Tempo dunque non è di star à bada,
 E s'io nol trouo metterò poi l'ale
 Nel far ritorno, poiche sol desio
 Di viuer, di morir con Giesù mio.



S C E-

S C E N A I I I I.

Marta, Maddalena, Maria.

H Ora sì, che mi sei dolce sorella,
 E più cara di pria, poi, c'hai lasciato
 La vita à te homicida, à Dio rubella,
 Spento il tuo vaneggiar, morto il peccato.
 Ecco il candido cor ti fa più bella,
 Che di lasciui amor fu già infiammato.
 E à quella mensa trionfò il Signore
 De l'acquisto gentil d'un nobil core.

Mad. Alhor sorella, alhor, ch'io vidi'l Santo
 E beato immortal, celeste viso,
 Dipartì dal mio seno il Re del pianto,
 Horrido punitor, in me già asilo.
 Mirando alhora nel corporeo manto
 Il Monarca Diuin del Paradiso,
 Il vano amor à quel beato lume
 Incenerì se stesso, arse le piume.

Ne

Ne più spronar mi suol, ne strali scocca
 Quel desio cieco, di cui serua fui.
 Nè rimembra i piacer, ne'l cor mi tocca
 Nè m'alletta il crudele ai gaudi altrui.
 Sì mi giouò quella celeste bocca,
 Che mi furo soauì i detti fui.
 Anzi vitali, onde la vita in dono
 Traffi da i detti suoi, come'l perdono.

Mart. Sia lodato Giesù, che gratie versa
 Soura di tutti noi con larga mano.
 Ei chiamò l'Alma del fratel sommersa
 Ne la notte profonda, e tornò humano
 Lazaro a questo Cielo, ha te conuersa
 E mondo il cor di castità lontano.
 Me conferua, o difende, e in tutti noi
 Prodigo è dispensier de i fauor suoi.

Mad. Ecco sorella la diletta Madre
 De l'amato Giesù, mio caro bene.
Mart. E' d'essa, questa da l'empiree squadre
 Portò'l gaudio nel ventre, e la mia spene.
Mad. Questa lo partorì, già senza Padre;
 Incontriamola mentre a noi sen viene.
Mart. Con voi Vergine pia piena di zelo
 Sia la pace de gli Angeli, e del Cielo.
Mar. Sia con voi parimente, o figlie elette,
 Da me con sommo amor ogn'hor dilette.

Io

Io torno à riuederui o per bontade
 Donne famose, e con materno affetto
 Vengo, ou'ornate voi queste contrade,
 Quiui arriuerà ancora il mio Diletto.
 Raggiro il piede per le vsate strade,
 E à dimorar con voi le piante affretto.
 Che mi sete cortesi, e care amiche
 De i crudi Farisei giuste nimiche.

Mart. L'arriuò vostro in ogni tempo è grato,
 Hanno gli habitator il lor soggiorno
 Per raccorui Signora apparecchiato,
 Fosca la notte sia, sereno il giorno.
Mad. Verrà (come speriamo) al loco vsato
 Giesù, col suo Giovan di merti adorno.
 Lazaro non può star, che non ritorni
 A' cui già il Saluator allungò i giorni.

Mart. Madre beata non facciam dimora
 Fuor del mio tetto, entrate prego, entrate.
Mad. Compiacete le serue o mia Signora,
 Che le voglie à gradirui hanno ordinate.
Mar. Entriamo insieme poiche sì m'honora
 La Gentilezza vostra, e la Bontate.
 E quì col Figlio, ch'è commun diletto
 Ciberò gli occhi, trarrà gioia il petto.

A T T O

S C E N A V.

Marcella Serua.

D Olci e care fatiche hoggi sopporto,
Scorrendo sù e giù, per far adorno
Questo albergo, di fior spogliato ho l'horto,
E icelti del Giardino d'ogni intorno.
Ecco m'appresso à casa, oue riporto
Erbe soauì e fior nel mio soggiorno.
Oue verrà Maria, col caro Figlio,
Che può rasserrenar l'Aria col ciglio.

S'auuerrà, che si dia l'esca gradita
A quel, che signoreggia il Ciel, la terra,
Giesù dispenserà cibo di vita
Da la sua bocca, che tesor differra.
La cui parola allettatrice inuita
Al Cielo, e l'arti del rio Mondo atterra,
Gioua à chi l'ode, e con viuaci effetti,
Disemina ne i cor celesti affetti.

Ser-

P R I M O.

8

Seruendo à quella mensa vdirò anch'io
D'eloquenza Diuina i dotti Fiumi:
Ammirerò de l'humanato Dio
Il Sacro viso, i gesti, i santi lumi.
Apprenderò da quello vn desir pio,
Vita innocente, e candidi costumi.
E da la Gran Maria, Madre al Signore
Fiamme beate, di celeste ardore.
Ma che più indugio? entrerò dunque il tetto,
Per infiammar del Diuin Verbo il petto.

S C E N A VI.

Giesù, Pietro, Giouanni, Apostoli.

Q Val trionfante ò miei diletti entrai
Ne la Cittade, trà la turba amica;
Hor la preueggio accinta à darmi guai,
E di Città fidel, fatta nemica.
Voi sosterrete danni, io fieri lai,
Tormenti io soffrirò, aspra fatica.
Tratto figli sarò di corte, in corte,
E col mio scherno schernirò la Morte.

Piet.

Piet. Lasciala Mastro se preuedi'l danno,
 Schiua l'incontro, e fuggi in altro loco.
 Se tu indouini'l machinato affanno,
 Rimedia al male, che'l riparo è poco.
Gio. Anch'io così consiglio, anch'io l'inganno
 Persuado à fuggir, che non fia gioco.
 Se l'Ebraico furor tratta il periglio,
 Torcer le piante altroue io ti consiglio.

Gie. Dal Paterno voler non fò partita
 Conforme al mio, anzi vn voler, che deggio
 Gir a i tormenti doue Amor m'inuita
 E la morte soffrir tosto m'aueggio.
 Non voglio risparmiar figli la vita,
 Con tal fin venni dal celeste seggio
 E sceso in terra nel virgineo velo
 Meco traffi i tesori del sommo Cielo.

Tornate à dietro intanto, e ne l'albergo
 Mi si apparecchi la mirabil Cena.
 Io con Giouanni à voi volgerò il tergo,
 Che verso la Betania il piè mi mena.
 Oue (in pensando per dolor aspergo
 Di pianto il suolo) haurà Maria gran pena.
 Quando vdirà da la mia voce, ch'io
 Morto trionferò, forgerò Dio.

Piet.

Piet. Esequiremo gli ordini, che date s'han
 Amorofo Giesù, mastro diletto.
 Ma rimarrà nel cor alta pietate,
 Che darà vita sospirosa al petto.
Gie. Ite oue dico, e ne gli alberghi entrate,
 Oue haurete da me conuito eletto.
 Tu segui l'ormemie, vien da colei
 Ch'amar ti suole, à cui caro tu sei.

Gio. Da te non partirò sì lieto, ò in duolo
 Qual nocchier, che nel mar nò si scompagna
 L'onde scorrendo da l'vsato Polo.

S C E N A VII.

Giesù, Giouanni.

L' Hora s'appressa, e s'auicina il fine
 Che fia tragico à me, lieto à mortali.
 Onde hauràn vita da le mie ruine,
 E gioie immense produranno i mali.
 Hoggi le mani auezzate à le rapine,
 Acconsentono ai miei danni letali.
 Hoggi da vn'empio fia la trama ordita
 Con frode al Saluator di trar la vita.

B

Gio.

Gio. Che ascolto amato ben? che ria nouella
 Si tosto al tuo Giouanni hora li apporti?
 Questa voce à le lagrime m'appella,
 E mi priua di gioie, e di conforti.
 Lascia l'empia Giudea, che ti è rubella
 Machinatrice rea di fieri torti.
 Acciò l'insidiator perda sue proue
 Se quì sicur non sei vattene altroue.

Gie. O diletto Giouanni il cor non teme
 Anzi in contra il morir, e non s'asconde.
 Nutre viua nel sen sicur a speme,
 Che le pene riuscir denno gioconde.
 Sò come contra me l'inuidia freme,
 E ne gli animi ciechi'l tofco infonde.
 Sò, che da i cari miei partir io deggio,
 E'l mio fine presente hor lo preueggio.

Ne mi sgomento, poi ch' à l'alta impresa
 Per salute del'huomo amor m'accinse.
 Sol la parte mortal rimarrà offesa,
 Ch' à Deità immortale amor auinse.
 Potrei ne voglio far questa difesa,
 Per dar palme à l'amor quà giù mi spinse.
 Fremano quanto fanno i fier Giudei,
 Che da le pene forgeran trofei.

Ecco

o gli alberghi de le care amiche,
 la Madre, & à me soggiorno grato.
 Que stanco'l mio pie da le fatiche
 riposa, e suscitai Lazaro amato.
 Qui fuggirò le genti à me nemiche,
 che mi machinan danni al modo vsato.
 Qui lascierò la Madre e le sorelle,
 he'n breue hauran di me triste nouelle.

O Giesù entriam, ch'io seguirò quel piede
 h'asciuto suole caminar sù l'acque.
 Cose maggiori oprar potrà, chi crede,
 di seruir à me già si compiacque.
 O rari effetti di mirabil fede,
 nato quel, ch' à tante gratie nacque.
 Anzi beato, e fortunato à pieno,
 in la Legge di Dio serba nel seno.



B 2 SCE.

S C E N A V I I I.

Caifa, Segretario.

A Te la cura diedi, e l'ordin dato
Fù, di chiamar in regia sala, e corte
De' Scribi, e Farisei l'ampio Senato,
D'inuitar i Rabini a le mie porte.
Per trattar, che Giesù trà plebei grat
Habbia qual sedutor debita morte.
Segr. Che auuenne? Segr. Si eseguì l'ordin
Con segreti messaggi, e di nascosto.

Caif. Lodo; che pare à te di quella festa
Che fecero l'altrhier semplici figli,
E la turba volgar, ch'al mal'è desta
Vota ogn' hora di senno, e di consigli.
Segr. Da questo applauso lor si manifestò
Che machina la turba alti bisbigli.
Credula semplicetta il suo non vede
Ne l'altrui bene, il falso sogna, e cre

Tosto disegno, che s'estingua il nome
Di chi desta à tumulti hora le genti.
Ripoterà le meritate sorme
Il Sedutor, se forza hauran gli accenti.
Canuto senno trà più bianche chiome
Parà i seguaci di Giesù dolenti.
Nè fia deriso il Sacerdotio mio
Dal Nazareno, che si chiama hor Dio.

Così spero Signor: credo, ch'entrati
Siano fin hora nel Salon Regale,
I Rabini, e gli Hebrei, che fur chiamati,
Ed Anna, e l'ordin suo Sacerdotale.
f. Precorri i passi miei, se apparecchiate
Sono i seggi vedrai, e in quelle sale.
Prenda il consiglio poi debita cura.
C'habbia castigo chi la legge oscura.

dunque, e torna poi, quando vedrai
Di graui configlier pieno il consiglio.
Sin da fanciullo questo seruo amai,
Che da i comandi miei non torce il ciglio.
Fù nutrita da me, l'ammaestrai,
Crebbe, l'allontanai d'ogni periglio.
Diuenne pien di senno, industrie, e forte,
Il decoro maggior de la mia corte.

Vn seruo ch'è fedel sembra vn tesoro,
Come peste homicida vn seruo infido.
Se'l buon seruir mi suol anch'io l'honore
Io mieto seruitute, egli ottien grido.
Amor, e lealtà dispensa, io l'oro,
E m'afficura sì, che in lui confido.
Buon custode è del mio, nulla mi toglie,
E di seruo è signor de le mie voglie.

Segr. Vengono tutti a schiera, e son raccolti
Da camerieri vostri, e ricondotti
A le stanze ordinate,
Entrate dunque, che sol voi mancate.

S C E N A IX.

Fariseo, Scriba.

A Me diedero il peso i Farisei
Che contra il Nazareno armò la lingua
Tanto farò, ne più di far potrei
Affin, che'l sedutor homai s'estingua.
Quello, che tutti noi fallaci, e rei
Stima, e'n dir mal di noi par, che s'imping
O con arte sia preso, o con inganno,
O sostenga di Croce estremo affanno.

Vn

3 B

Che

Che ne dite signor, voi, che de vostri
Sete Rabin maggior, del mio consiglio?
Scr. Lodo il parer, che hauete, e tutti i nostri
Braman, ch'usciamo homai da tal bisbiglio.
Egli ne stima come fiere, e mostri,
Egli, ch'euitar crede ogni periglio.
Trà quei poveri scalzi ch'ei conduce
Mille querele contra noi produce.

I popoli lusinga, e Dio si crede,
Promette a chi lo segue empireo stato.
D'un basso legnagiuol l'humil herede
Osa dirsi Figliuol del Re beato.
Non è, ne ai detti suoi si può dar fede.
Sisà, che in Nazarete fu alevato.
Sisà, che in Beteleme ouei già nacque
Trà l'asinello e'l bue povero giacque.

Far. S'ei fosse come dicono il Messia,
Saria nato il Bambino in cuna d'oro,
Sarebbe eccelsa Donna, e non Maria
Genitrice d'un sommo alto tesoro.
Dunque chi crederà che tale ei sia,
Ch'ei possa dar al Mondo ampio ristoro?
Ch'un vilipeso, c'hauerà dispregi,
Sia Monarca del Cielo, e Re de Regi?

CHO

B 4

Scr.

Scr. Tal non lo credo anch'io, dunque lontano
Stia da le menti nostre il gran pensiero.
Il Messia che verra, qual Re soprano
Haurà vassalli, serui, e sommo impero.
E vn huom, ch'è nato humile, in loco strano,
Di bassa stirpe vorrà far l'altero
Si chiamerà Figlio di Dio, che regge
Questo Vniuerso, à noi vorrà dar legge.

Far. Tronchisi dunque il fillo à tanto ardire,
Al seminato error chiudiam le porte.
Ne ritrouo altra via, che di punire
Il Sedutore con maniere accorte.
Andiamo, e persuadiamo, che'l fallire
E tanta audacia sua pera per morte.
Andiamo, e non si stia fratello à bada,
Restino i suoi confusi, al fin ei cada.



CHO-

C H O R O .

O Deità del Ciel Padre beato,
Padre, che Trino, & Vno il Mōdo reggi,
De le tue sante Leggi
Ciascun sia innamorato,
Ogn' Anima ti brami,
Ed ogni core ne' sospir ti chiami.
In te l' Anima mia riposi'l volo,
In te fonte del ben, morte del duolo.

Da te Signor ciò che vagheggio vscio,
La Terra, l'Acqua, l'Aria, il Foco, il Cielo,
La stagion calda, il gelo,
Tu l'Artefice, e Dio,
Con armonie, con moti
Immobile motor le sfere ruoti.
Tu gran Monarca di tesor ripieno,
Sù la Terra lasciasti vn Dio terreno.

L'huom, ch'Epilogo fù de l'opre belle
Che da te vsciro, Creator Eterno.
L'Huomo per cui discerno
Propitie esser le Stelle,
Che ne l'humana veste
Vn raggio appar di Deità celeste.
Quest'huomo è merauiglia, e per lui nacque
Ciò, che dona la Terra, e nutron l'acque.
Tu

ATTO I.

Tu senza morte lo lasciaui in vita,
 Ei col suo fallo procurò la morte.
 Espurgò la sua sorte
 La tua felice aita,
 Ch'ancidendo il periglio,
 Per la Gloria de l'huomo incarnò il Figlio.
 Che in Croce trionfando, oue discese
 Trasse dal Limbo i suoi, Pluton offese.

D'Abram fedele il sacrificio santo
 M'addita la gran vittima a Dio cara,
 Da cui l'Anima impara
 Come a Dio piaccia, e quanto
 L'obediencia gioua.
 Giesù fù l'hostia pia, che l'huom rinoua.
 E quel, che illustra il Sole, il suolo aggiorna.
 Fà, che l'huom da la colpa in gratia torna.

Il fine del Primo Atto.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Caifa.



A l'eminente Trono, oue,
 ch'io soglio (stri,
 Assiso rimirar gli aspetti vo-
 Sacro Senato, spiegherò il
 cordoglio
 Ch'a proueder m'inuita ai ca-
 si nostri.

Questo Impero, ch'io t'ègo hora nol voglio,
 Se gli error non rimouo, e ancido i mostri.
 Pera dunque chi infetta il mio terreno,
 Cada la noua Fè del Nazareno.

Sian conformi i voleri, homai s'estingua
 Questo Legislator, a noi contrario,
 Che d'incerte speranze i cori impingua,
 Dagli ordini di Mosè lontano, e vario.
 Egl'punger ne suol con la sua lingua,
 D'eloquenti menzogne aperto erario.
 Si decreti trà noi, che sia punito
 Di noua legge l'inuentor ardito.

O de

A T T O

O de la legge offeruatori, ò fidi
Del mio giusto voler ministri accorti,
In voi conuien, che'l commun bene annidi,
Per voi si denno vendicar i torti.
Vditi hauete de la plebe i gridi,
Onde auuien, c'hoggi à sostenner v'esorti
La nostra legge, e si risolua come
D'vn nouo sedutor s'estingua il nome.

Crescerà sì questa sua legge in breue,
Che quella di Mosè rimarrà spenta.
Però l'ardire rintuzzar si deue,
E punir, chi distruggerla hora tenta.
Mosè la nostra Fè da Dio riceue,
E questa vn huomo semplice appresenta.
Quella non erra, ch'à noi vien dal Cielo,
Quella si di costui, senza alcun zelo.

Da questo seggio dunque, oue rimiro
I vostri aspetti, e qui tutti adunati,
Riconosco i desir, ruotando in giro
Gli occhi, e vi scorgo con ragione irati.
Contra del Nazareno anch'io m'adiro;
Già v'è noto, ch'ei suol da tutti i lati
Finger il santo, e rinforzando proue
Con la Giudea la Galilea commoue.

Sia

SECONDO. 15

Sia come ingannator (prego) punito,
E come quel, che'l sacerdotio offende.
Che bialma, e villaneggia il commun rito,
Sin à sprezzar il Sabato si estende.
Opprimiamo il suo cor, ch'è troppo ardito,
Ch'à giusto sdegno i nostri petti accende.
Se pena non riporta il suo demerto
Trarremo danno, ciò preueggio aperto.

O in esilio sia spinto; e stia lontano
Quanto de la Giudea lo stato arriua.
Da l'impero diparta ancor Romano,
O peste sì mortifera non viua.
Ma consiglio vi dò sicuro, e sano,
Che sia la salma sua di vita priua.
Tolto il fauore de la Regia corte;
Sia condotto al Prettor, che li dia morte.

Andiamo intanto procurando i modi
D'accelerar il fin à la sua vita.
Non sian l'inuention di ciancie, ò frodi,
Ma di vista i contenti, ò pur d'vdita.
Quel haurà (Signor miei) le prime lodi,
Che darà ad opra tal maggior aita.
Ne parmi sia difficile la impresa,
S'egli ha la legge in mille modi offesa.

Egli

Egli non guarda il Sabbatho, e per Dio
 Si chiama, e pria d'Abram si tien creato,
 Egli nega il tributo à Cesar mio,
 Dai decreti concesso al modo usato,
 Egli noi sprezza, e corre dietro al rio,
 Per esser da la Plebe in terra amato,
 Egli con arti magiche, e parole
 Sembra che calchi'l mare, e fermi'l Sole.

Qual v'è sciolto di noi, che vilipeso
 Non sia da la sua lingua, amica schiera?
 E se ne andrà di mille colpe illeso
 Quel, ch'v'usa contra noi mente si altera?
 No' nò, sia fulminato, e resti preso
 Da gente inesorabile, e severa,
 Questa faccia per noi giusta vendetta,
 Sù, che s'indugia più? che più s'aspetta?

S'al mal, che v'è serpendo in ogni lato
 Tosto non si ritrova alcun riparo,
 Il sacerdotio mio non sia prezato,
 Et à Cesare ciò, sarà discaro.
 Che auiso hauendo dal Prettor Pilato,
 Ordinerà, che sia con fine amaro
 Chi nega à se il tributo, à Dio l'honore
 Morto, come l'huom reo punito more.

Altre

Altre cose direi, ma le nascondo
 Per non tenerui ascoltatori à bada.
 Semplice dire, non parlar facondo
 D'vsar con voi famoso stuol m'aggrada.
 Fatte il popol Giudeo dunque giocondo,
 E per voi chi l'infidia estinto cada.
 Ciò basti, e taccio, ne le vostre fronti
 Veggio i voti, i voler, gli effetti pronti.

S C E N A I I.

Anna, Scriba.

A Pprobo ciò, che dici; anch'io vorrei
 Che la tua dignità fosse honorata,
 Perche pieno di meriti, e saggio sei,
 Perche risplendi di Bontà lodata.
 Habban castigo i malfattori, i rei,
 E la grandezza tua sia sublimata.
 Ciò bramo, onde aderisco al tuo volere,
 Ch'à la gran dignità giunge il sapere.

Non

Non lece nouità Caifa nel Regno
Che danneggia permessa, e molto noce.
Chi promouerla suole ha reo disegno,
Machina l'altrui mal con cor feroce.
Quello diuen di regger gli altri indegno
Ch'ai delinquenti non si scopre atroce.
Sia dal castigo amaramente afflitto
Doue la colpa appar, l'altrui delitto.

S'io non erro Signor, s'io non vaneggio,
La legge di Mosè rimarrà nulla.
Se questa ch'auanzarsi hora preueggio
Non fia nel suo natale estinta in culla.
Mi preme il male, mi pauenta il peggio,
Donna diuerrà ancor questa fanciulla.
Acciò non cresca, e facciafi più forte,
Al suo Legislator diafi la morte.

Scr. Nascano in tutti noi fermi pensieri,
Che tal peste letal più non germogli.
Tu supremo e maggior Caifa, gli alteri
Suoi fatti, e l'oprar suo tronca, e ritogli.
Lece a tuoi sacri, ed eminenti imperi,
Che di vita, e di fama homai lo spogli.
Con tutti i miei hor acconsento anch'io
E Messia nol conosco, e non è Dio.

Sono incantesmi i suoi, s'ei vada sul mare
Come camina l'huom souera l'arene.
S'ei seguito s'asconde, e non appare,
S'ei di speranze i cari suoi mantiene.
Dunque ordina à costui più pene amare,
Riportin l'opre sue premio di pene.
Non l'esilio, ma morte al fin si dia
Al Figlio di Gioseppe, e di Maria.

La Croce ei merta, ne la Croce ei spiri
L'Anima, e si vedrà s'è Dio immortale,
A l'uscir di quegli vltimi sospiri,
A lo spogliarsi de la carne frale.
Dice ch'è Dio, vuol come Dio s'ammiri,
Ma di volar al Ciel chi li dà l'ale?
Sia confitto nel legno, e'l suo cor forte
Veggasi se potrà vincer la morte.



SCENA III.

Gioseppe, Abarimatia, Caifa.

C Osa illecita oprar fuol, chi difende
Il reo, quand'egli sia di colpe carco.
Dio, la sua legge, l'honestade offende,
Sopra l'Alma s'addossa vn graue incarco.
Coprafi di pietà, chi cura prende
Di punir, e di colpe anch'ei sia scarco.
Non lodo ne vitupero costui,
Ma mi dan merauiglia i gesti sui.

E stupor non vi par, ch'egli nel monte
A le migliaia d'huomini diè l'esca?
Fù merauiglia, e quelle turbe pronte
Volsero farlo Re, ciò non v'increfca
Di vdir, che cose sono à me già conte,
E la sua gran pietà, che i cori adefca.
Lascio, ch'ei vada sul mar senza nocchiero,
Come quel, c'ha del suol, del mar l'Impero.

La

la Donna di Nain vi farà palese
Quant'ei vaglia, onde ancor la Morte teme
D'esercitar le sue solite imprese,
Rende l'Alme che inuola, e mesta freme.
A la sua voce l'Anima discese
Nel risorto mortale, ed ella Geme.
I cadaueri ancora ei torna in vita,
Lazaro il dica, che tal fatto addita.

Lascio da canto mille opre sue belle,
Che per narrarle à me mancherà il giorno.
Quanti sanò trà queste piagge, e quelle,
Eà decretar con voi pronto ritorno.
Di uengan s'egli è Dio l'Anime ancelle
Del suo poter, ne a Dio facciafi scorno.
Se non è Dio, ma giusto, habbia mercede
In cor pien di pietà mirabil fede.

Più direi, ma'l più taccio, e farò inteso
Da chi bilancia con giustitia il vero.
Nè resti alcuno dal mio dir offeso,
Se in publico Senato apro il pensiero
Che tengo; morto, crocifisso, preso
Ei forgerà, c'ha de la morte impero.
Dunque lasciate ch'ei qui resti, e viua,
Ne sia del Nazaren la Giudea priua.

C 2 Padri

Padri giusta Equità questo mi detta,
Sia lunge la pregon, l'esilio ancora,
Morte in soggetto tal non si permetta,
Che fa trà noi gioueuole dimora.
Ah non sia vero, ch'vna gente eletta,
Che queste seggie, e questo Cielo honora
L'ira nel l'innocente impieghi, e s'armi,
Quest'è quanto in tal caso hora dir parmi.

Caif. Gioseppe tu vaneggi, in graue errore
Ti troui, e mi dispiace, e t'ho rispetto,
A stretto da gentil forza d'Amore,
D'amor, che lega al tuo questo mio petto.
Non è questo il Messia, ne quel Signore
Che bramiam tutti, ed io pregando aspetto
Vn pouerello come vuoi che sia
Per saluarci venuto, e per Messia?

Tu pur fai qual natale egli hebbe in terra,
Che da pouera Donna in rozzi panni
Affasciato già fù, che l'humil Terra
Di Beteleme vdiò vagiti, e affanni.
Là nacque, e l'mio pensiero in ciò non erra,
E per fuggir la strage, e amari danni
Che li eran minacciati il Padre afflitto
Con la Madre, il Bambin trasse in Egitto.

A l'ope-

l'opere che narri io non rispondo,
Per sincerarti poscia in altro loco.
Lascia, che pera il Sedutor, ch'al Mondo
Venne, de la Giudea per farsi vn gioco.
Quel, che noi sprezza, ch'è nel dir facondo,
Che la dignità mia stima si poco.
E raediti al fin, ch'egli haurà certo
Il castigo conforme al suo demerto.



SCENA IIII.



Achia, Fariseo.

S Pedianla, per discior questo consiglio
D'impaccio, sia mandato oue che impera
Tiberio, il Nazaren, che di Dio Figlio
Si chiama, ei veda s'è fallace, o vera
Nostra ragion, non più stiamo in bisbiglio;
Al domator de rei quest'Alma altera
Si mandi, e vn Sedutor non si sopporte
Che conosciuto reo iui haurà morte.

C 3

Ser-

Seruirà per esilio, e per gran pena
 Il mandarlo lontan da questo loco.
 Cesare il punirà, che i Regi affrena,
 E la pena c'haurà non fia da gioco.
 Prigioniero v'andrà posto in catena,
 La Giudea sbrigheremo à poco, à poco,
 Di tal nemico; ò giusto, ò reo sia preso,
 Se colpa non haurà rimarrà illeso.

Ma s'egli ne corregge, e ne riprende,
 Come colpa non ha, com'è innocente?
 Non vedete, ch'ei sprezza, e vilipende
 Rabini, Farisei, la miglior gente?
 Ammorziamo il gran foco, ch'egli accende
 Col suo morir, che l'esserli clemente
 E l'indugiar, apporterà gran danno,
 E la sua morte trarrà noi d'affanno.

Far. Se la sua Fede nouitate apporta,
 Dannosa, come scopro, egli sia ucciso.
 Ma'l silentio si serbi, e molto importa,
 Acciò ch'egli non habbia il vero auiso.
 Far si dee l'opra con maniera accorta,
 Sia l'atto di captura atto improuiso.
 Onde la fuga le bramate prede
 Non tolga, e doni l'ale à l'altrui piede.

E seco, e con i suoi dimostri'l volto
 Candido il core, che l'inganno asconde.
 Con voci amiche sia da noi raccolto,
 A suoi detti, a suoi cenni ogn'vn seconde.
 Fia quasi vn augelletto al laccio colto,
 Ne li potran giouar note faconde.
 Io così insegno, e ascriuerassi à lode,
 Vincer il Nazaren con cauta frode.

Sembrami la sua Fede hedera edace,
 Che cresce, muro, quercia, olmo circonda.
 O la gramigna, che nel suol tenace
 Va serpendo, s'abbarbica, e feconda.
 O pur la vite fertile, e viuace,
 Che la vindemia poi rende gioconda.
 Pria che maggior diuenga homai si suella,
 E di Mosè sia questa fede ancella.



S C E N A V.

Ismaele.

TAcqui fin hora, e nel silenzio mio
 Contristauasi'l cor, poscia, che morte
 Vdiua machinarfi à quel, che Dio
 Inuiò in Terra da l'empirea Corte.
 Venne per ammorzar il fallo rio
 D'Adamo, e riaprir le chiuse porte.
 Hora rompo il silenzio, e aprendo il vero,
 Spiega intrepida lingua il mio pensiero.

Se per legge morir dee, chi ha demerto,
 La legge sia che'l malfattor condanni.
 Ne legge v'è, ch'ad huom diuino, esperto,
 Deggia machinar morte, vfar inganni.
 Creder io voglio, che sia pien di merto
 Il Nazareno; Ah perche darli affanni?
 Lunge lunge da voi, che'l Re del Cielo
 Favorisca huomo reo, nel mortal velo.

Anzi

Anzi egli è vero Dio, Figlio del Padre
 E col Padre creò le stelle, il suolo,
 La Verginella Santa egli ha per Madre,
 Ch'à noi lo partorì senza alcun duolo.
 Ha d'Angeli nel Cielo elette squadre,
 Lui de gli Aui nostri haurà gran stuolo.
 Là regna lieto, fà soggiorno in terra,
 Sin, c'haurà fin l'infidiosa guerra.

Caif. Che fauelli? che ascolto? Ah ferma, e taci,
 Se far proua non vuoi d'un giusto sdegno.
 Che sì, che sì, che punirò gli audaci
 Tuoi detti, e opprimerò quel folle ingegno?
 Sia questo il tuo Messia, cui tanto piaci,
 Chi non ha tetto in Terra à te dia Regno.
 D'un legnaiuolo vn figlio (o cieco, o stolto
 Sia da te, non da noi qual Dio raccolto.

Ism. Trar viui da la tomba i corpi morti,
 Illuminar i ciechi, oprar stupori.
 Effetti indegni son d'vfarli torti,
 Nè denno in guiderdon raccor martori.
 Vdiste (sua mercè) molti risorti,
 Conuerfi in vino i cristallini humori.
 Satij di gente esserciti, e si crede
 Ch'egli non sia del Padre eterno herede?

O fal-

O fallace credenza; al ver dia loco
 La bugia mentitrice, e habbiamo fede,
 Che quello è Dio, che vi prendete à gioco,
 E Messia sceso da l'empirea sede.
 Quel, che creò la Terra, il Cielo, il Foco,
 Quel, ch'anco i nostri cor penetra, e vede.
 Io tal lo riconosco, e tal l'honoro,
 Come humanato Dio del Ciel l'adoro.

Caif. O Bestemmia: tanto osi à me quì inante
 Che sò la legge à pieno; hor chi è costui?
 Come vn balen da me torci le piante,
 S'à parte esser non vuoi de' stratij sui.
 Non è Dio, non è Dio, ma vn homo erran
 Che mendicando v'à fauori altrui.
 Taci, taci, diparti, e andando illeso
 Ringratia il Cielo, che non resti offeso.
Isr. Veggio ben hor, che l' ver l'odio produce
 E l'ignoranza al cieco stuolo è Duce.

Caif. Ma, che faremo noi, se vilipesa
 Riman la dignità sacerdotale?
 A noi tocca, à noi deuesi l'impresa,
 D'opprimer gli empi, e castigar il male.
 Fece à tutto il consiglio acerba offesa
 Questo capo suentato, e senza sale.
 Ne farà poco se li darò esiglio
 Vn anno, di rientrar nel mio consiglio.

S C E



S C E N A V I.



Azaria Sacerdote.

TOrniamo al caso, distruggiamo homai
 Del Nazareno la Dottrina, i segni;
 Procuriamoli tosto amari guai,
 Per acquetar il mal con giusti sdegni.
 Nè più s'vdranno le rampogne, i lai,
 Nè si oltraggieran più gli homini indegni.
 Dunque punito sia l'altrui fallire,
 Acciò non cresca il temerario ardire.

Al mal, ch'è graue medicine lieui
 Non si denno, ma proprie, buone e preste.
 Con farmachi vitali, acuti, e breui
 Pera quel, che si chiama il Re Celeste.
 Se vogliam la Giudea non si solleui,
 Proui'l suo sturbator pene funeste.
 A la morte, à la morte io lo condanno;
 Così salderà vn sol di mille il danno.

Se

Se minaccia cader palagio, ò tetto,
 Tosto li si apparecchia il suo riparo.
 O s'accinge a rifarlo il mastro eletto,
 O rinouarlo a commun vso ha caro.
 La nostra Fè sostien hor tal difetto,
 E forse s'auicina a vn fin amaro,
 Se costui viue. pera adunque, e mora
 Il Nazareno, che trà noi dimora.

Sab. Non posso contener la lingua à freno,
 Ma dirò ciò, c' hora mi detta il core.
 Questa mia lingua, che i pensier del seno
 Palesa, tempri in voi l'odio, il furore.
 Ch'ei non mora vorrei, affin, che pieno
 Non sia il consiglio d'inuido liuore.
 E de la gente esterna, e de l'amica,
 Che l'uccise l'inuidia ogn'vn non dica.

L'esilio lodo, e ne l'esilio proui
 Prolissa pena, inconsolabil duolo.
 Pur che quiui non nocchia altroue gioui,
 E lunge stia dal suo paterno suolo.
 Viua da noi lontano, iui rinoui
 La sua Dottrina col seguace stuolo.
 Là se di cose noue haurà desir
 Troncheranno l'ardir col suo morire.

E mor-

E morto il Nazaren, che i suoi corregge,
 Anderanno i Discepoli dispersi,
 O torneranno à la primiera legge,
 Onde racquisteremo i suoi già persi.
 O sbigottiti obediran chi regge,
 Nè più trà questi humor saranno immersi.
 Ma se restasser pertinaci, al fine
 Machinerà l'ardir le lor ruine.

Così le turbe scemeran l'affetto,
 E di honorarlo suanirà il desio.
 La lontananza produrrà in effetto
 De la memoria sua sicuro oblio.
 Così vedrassi il Sacerdotio eretto,
 Col vero culto de l'eterno Dio.
 Terminati in Giudea fiano i contrasti,
 E quanto al parere mio, tanto vi basti.



SCE-

S C E N A V I I.

Nicodemo, Caifa.

IL Giudice ch'è pio serua la legge,
 Contra quello ch'è reo, se non è tale
 Suol liberarlo, con giustitia regge,
 Ma doue colpa appar castiga il male.
 Così con equità l'opre corregge,
 E l'innocenza, e la Bontà preuale
 S'è giusto, e buon; ma qual haue commesso
 Error Giesù, ch'ei restar deggia oppresso?

S'è giusto ciascun pieghi à le sue voglie,
 S'è reo, ciascuno l'abbandoni, e scacci.
 S'è Dio, qual Dio s'adori, e non si spoglie.
 De la sua Deitade, anzi l'abbracci.
 Lo serua, l'accompagni, amare doglie
 Ne la santa città non li proccacci.
 Ma danno segno le sue rare proue
 Ch'egli è Figlio di quel, che'l tutto moue.

Come

Come Figlio di Dio, Gloria del Cielo,
 Fà questi alti, e mirabili stupori.
 Potrà infiorar quand'egli voglia il gelo,
 Ed agghiacciar del Sirio can gli ardori.
 Questo del Mondo Creator riuelo,
 Si denno à questo i suoi diuini honori.
 Tanto à me pare, e non si mostri rea
 Al gran Benefattor hor la Giudea.

Fu detto, ch'egli predica, e seduce
 Il popolo; ei non suole vsar errore,
 O dasi ancor, se quel suo dir produce
 Nouità strane, chi ha celeste il core,
 Giamai dal bugione vscirà la luce,
 Ma da sì chiaro Sol, fonte d'amore.
 S'è reo (qui taccio) vada egli lontano,
 In esilio, oue regna il gran Romano.

Caif. Se deggio dir il ver, ancor tu vai
 Fuor del sentiero, onde m'adiro, e fremo.
 Poiche la Deitade à quel tu dai,
 Che la Giudea condur tenta à l'estremo.
 Il commun male non preuedi, o sai,
 E lo vuoi far vn Dio trà Dei supremo?
 Taci, che poco fenno hora dimostri,
 S'allontani il voler da i voti nostri.

La

La morte, non l'esilio, à quel si doni,
 Che'l nostro danno sedutor procaccia.
 Lieui, e friuole son le tue ragioni,
 Quel pensier, ch'ei sia Dio da te discaccia.
 Non dar credenza ai suoi cauti sermoni,
 Con gli altri il conformarti hora ti piaccia.
 Tosto vedrai quanto li nocchia, quanto,
 Ei procura à se stesso è stratio, e pianto.

Con Ismael poc' anzi io m'adirai,
 Ed era giusta la cagion de l'ira;
 Tu à nouo sdegno, traboccar mi fai,
 Ma l'Alma acqueto, ch'altro pensa, e mira.
 Affrena il dir, che seminando vai,
 La legge in cui sei nato offerua, ammira,
 Ed habbia nel tuo petto immobil sede
 Quella legge, e la fè, che Dio già diede.



SCE.



SCENA VIII.

Mardocheo Levita, Isachar Rabino,
 Caifa.

DI Cesare fin hor riman offesa
 La Maestà e più quella di Dio.
 L'vna vien bestemmata, e l'altra è lesa,
 E tanta offesa si porrà in oblio?
 Se quella de l'Impero hor non vi pesa,
 Habbia quella del Ciel supplicio rio.
 Dunque punito sia chi Dio si chiama,
 E di farsi adorar in terra brama.

Se v'è lunge costui senza vendetta,
 O da l'esilio rimarrà grauato,
 Cosa è da riso, in breue anco s'aspetta,
 Ch'ei si richiami, e giouerà il peccato.
 Giudice saggio il suo castigo affretta,
 Contra il reo, che souente ha molto errato.
 Graue pena à gran fallo ogn'hor si deue,
 E leggiero castigo ha colpa lieue.

D

S'ei

S'ei pena non riporta ergerli altari
 Tosto vedrò, con gloriosi Tempi.
 Hauran forza i suoi riti, e saran cari,
 Gioueranno al maluagi i noui esempi.
 Ai supplici v'inuito, e siano amari,
 Esercitate l'ire, e acerbi scempi.
 Dai Giudici s'impetri, e da la Corte
 Che tomba de gli error sia la sua morte.

Caif. Lodo il consiglio, espediente parmi
 Ch'ei mora, acciò la gente al fin non pera.
 Chi acconsente al mio dir non si risparmi
 Di dar il segno; nè farà seuera
 La mia sentenza. ancor senza oprar armi
 Ei sarà preso, ancor da me si spera
 Ch'ei ne la rete inciampi, e con suo danno
 Captiuo lo farà l'oro, o l'inganno.

Isach. Venerabil Senato, in cui si serra
 La Prudenza, il Valor, la Legge, il Senno.
 Non caderan di Mosè nostro a terra
 Le sante Leggi, ch'al gran Dio si denno.
 Dio ci haue fauoriti in pace, in guerra,
 Con quelle; Dio, che regge il Mōdo a vn cen
 Sotto i Giudici, i Regi, in ogni etate (no
 Con queste Leggi ha merauiglie oprate.

Cessi'l

Cessi'l timore, che costui le annulli,
 Nè stimato da noi sia per nimico;
 Che lodato fù pria fin da fanciulli
 Ne l'entrar la Città qual Padre, e amico.
 Le turbe già con rami, e lor trastulli
 Celebrar d'allegrezza vn vso antico.
 Non conobber per Dio, ma per Profeta,
 Che l'obedir à Dio, già non diuieta.

S'è buono, la Bontà sia sua difesa,
 Orator, e Causidico possente.
 S'è reo, sopra di quel cada l'offesa,
 Ignota al Nazareno, & à la gente,
 Acciò non si solleui. ardua è l'impresa,
 E parmi mossa da l'inuidia ardente.
 Frenatela, mostrate, che del Cielo
 V'inuita la pietà, vi moue il zelo.

Se lo terrete imprigionato, ei fia
 Spregionato da i suoi, dal popol tutto.
 Ed iui stretto il Figlio di Maria
 Predicherà, farà col dir gran frutto.
 Ma non trouo più cauta, e miglior via
 Per trar voi di sospetto, i suoi di lutto,
 Che il bandirlo, l'esilio approbo, e lodo,
 E questo è al mio parer sicuro modo.

D 2 Si

Si struggerà lontan, sarà lasciato
Da suoi, ed haurà altroue e torti, e scorni.
Dimorando lontano in basso stato,
Trà le infelicità partirà i giorni.
Forse supplicherà di esser chiamato
Ai patrij suoi dolcissimi soggiorni.
Forse si ridirà con vostra gloria,
E senza sangue hostil fia la vittoria.

S'egli da voi lontano anderà doue
Adorano i gentili i falsi Dei.
Voranno, ch'egli dia gli incensi à Gioue,
O ad altri, che già furo homeni rei.
S'egli ricuserà quest'empie proue,
Sosterrà morte con penosi omei.
O de i profani sacerdoti auari
Vittima fia soua i bugiardi altari.

Ma se fia illeso, per contrade strane
Pellegrinando andrà con gran disagi.
Forse talhora mendicando il pane,
Per monti e valli dispensando i viaggi.
E trà le ignote terre, e sì lontane
Pennerà spesso de la Patria à gli agi.
Dirà per colpa mia vò si solingo
D'ignoto suolo habitator ramingo.
Tanto basti Signori in sermon breue,
Quanto consiglio anch'io, che far si deue.

Caif.

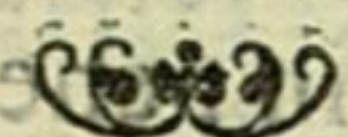
Caif. Il tuo consiglio sù e giù scorrendo
Hora vuol, hor non vuol, hor brami sciolto
(Se da tuoi varij detti il ver comprendo)
Quello, à cui la fortuna hor nega il volto.
Io disprezzato col mio stuolo, intendo,
Ch'egli rimanga in pene Giuste inuolto.
Fia giusto il suo castigo, e de gli errori
Inuidi non saranno i punitori.

Dicoui, espediente è, ch'homai mora
Per salute del popolo vn huom solo.
Acciò la gente non faccia dimora
In pianto, ei pera con acerbo duolo.
Sorgi da i lidi Eoi nouella Aurora,
E veda la Città, l'Ebraico stuolo
Giunto a propinquo e miserabil fine
Quello, che machinò le sue ruine.





S C E N A I X.



Giuda, Caifa.

S Tò dubbioso se deggio entrar trà questi
Consultori a consiglio, o gir altroue.
Se vado à l'vtil mio faranno prelli,
E l'vtile fouente i petti moue.
Ma cagionerò poi casi funesti,
Che contra il Nazaren faran ree proue.
L'vtile vinca del Maestro il danno,
Sia mio l'acquisto, resti suo l'affanno.

Sacro Senato, Amor di Patria à voi
Mi chiama, ardor di Fè, l'istessa Legge.
D'vdirmi o Gran Consiglio hor non v'annoi
E si compiaccia quel, che vi corregge.
Veggio, che mi dà il segno in tanti Eroi
Caifa maggior Pontefice, che regge.
Veggio, che tutti voi fatte corona
A quel, che per giouarui hora ragiona.

Vola

Vola la Fama, che del Nazareno
Sono contrari al gran Mosè i decreti
Ch'egli ha de i vostri altri pensieri in seno,
Discorda da i costumi, e da i Profeti
E contra voi d'alte minaccie pieno
Par, che di fulminarle ei non s'acqueti.
Liberateui homai, farò quel io,
Che fauorirò il vostro alto desio.

Ma che si darà a me, s'io ve lo dono
Preso, e captiuo, con inganno in bracciu?
Ageuol fora il darui aita, e sono
Accinto a questa impresa, e ciò procaccio.
Viuo seco, e co' suoi, seco ragiono,
Lasciate de la frode à me l'impaccio.
Sò dou'ei mangia, dorme, e parte l'hore,
A le stelle sorgenti, al primo albore.

Son fatio di seguirlo, e vò scoprendo
Che contraria à Mosè sia la sua fede.
Tardo m'auueggio, e l'error primo emendo,
Da quel come il voler torcerò il piede.
Hora saggio Senato à voi mi rendo,
Ma qual de l'opra mia sia la mercede?
Se accompagnato da la Regia Corte
Lo darò preso, ed ei giungerà à morte?

D 4 *Caif.*

Caif. Haurei molto che dir, molto prometti
Giuda, ed à tempo nel consiglio arriui.
Vn de gli amici miei sarai più eletti,
Col tuo parlar la nostra speme auuiui.
Resta fratello, ch' à l'oprar t'affretti,
In pronto è la mercè, che non fian priui
Di ricompensa i tuoi fauori; hor prendi
Trenta dinari, e gratie à ciascun rendi.

Giud. Riceuo il prezzo, e non oblio de l'opra
L'effetto, ch' adempir lo voglio in breue.
Ringratio chi lo diè, farò si scopra
Che ingrato non è quel, che lo riceue.
Hora l'ingegno à l'alta impresa adopra
Giuda, che fia per te facile, e lieue.
Sia pur la Corte apparecchiata, in via
Per porfi, e prenderà chi si defia.

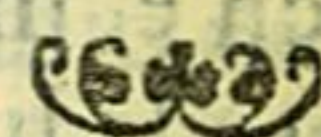
Caif. Gli ordini faran dati, e tu fornita
La Gran Cena Legal dipartirai,
Da i tuoi, sia la pietà da te sbandita,
Ne da quei raddolcir ti lascierai.
Giud. Quanto promisi ad eseguir m'inuita
La mercè riceuuta, tosto haurai
Caifa chi brami; perche il tempo vola
Diparto, à Dio, l'Anima tua consola.

Caif.

Caif. Và, ch'è ben ordinato il gran lauoro;
Dipartite ancor voi Signor dilette,
Anna, e voi tutti, che ringratio, e honoro,
Con quelli, che discordi hebber gli affetti.
Vi segue il core se quà sù dimoro
Per ordinar i meditati effetti.
Se la gran tela ordita haurà il suo fine
Softerrà il Nazaren morte, e ruine.



SCENA X.



Ismaele, Giuda, Farisei.

V Scito sono da l'odioso albergo
Oue configliator fieri, e fallaci,
Poser concordi la Giustitia a tergo,
Si finsero eloquenti, e fur loquaci.
Al vento le parole io non dispergo,
Nè mi guardano bieco homeni audaci:
Confusi li lasciai con le ragioni,
E non traſſer risposta e' miei sermoni.

Di-

Dipartito, vn Rabin mi esortò, ch'io
 Non palesi le trame, e gli ordin taccia.
 Che non predichi Christo esser vn Dio;
 E di seguir i suoi non mi compiacchia.
 Ma come celerò del Signor mio
 Le Glorie? e sarò vn huom di doppia faccia
 Dirò le sue grandezze in ogni loco,
 Nè mi ritarderan la morte, il foco.

Sian questi à piacer loro à Dio rubelli,
 Ch'io non farò: Io, che mirai null'opre,
 Com'egli ami Bontà, sprezzai i cor felli,
 Quanti eccelsi miracoli egli scopre.
 Se taccio temerò ch'ei mi flagelli,
 Se parlo, ed auerrà la lingua adopre
 A suo fauor, non farò figlio indegno,
 Troncherò l'arti del l'Ebraico sdegno.

Ma come offeso fia, s'hanno le Stelle
 A gratia singolar, ch'egli le allumi?
 S'hanno anch'esse piacer d'esserle ancelle,
 Com'opre di sua man, celesti lumi?
 Potrà (voglia pur ei) l'Alme rubelle
 Profondar, fulminar ne' stigi j fiumi
 E preueduto de i maluagi il gioco,
 Rilegar gli empi nel tartareo foco.

Nè merauiglia fia sendo ei la luce,
 Che illustra il Sol, e fabricò tal mole.
 Quel, che spira la vita, e la produce,
 Quel, che di lume fiammeggiar fa il Sole.
 Quel, che da l'Oriente il dì conduce,
 Quel, che del Padre Eterno è vera Prole.
 Quello di cui mi glorio, in cui confido,
 Dolce speme del cor, de l'Alma il nido.

Partirò con tal speme, hora ch'vscito
 Son dal consiglio niquitoso, amaro.
 Consiglio infame à l'empio stuol gradito,
 C'haue de l'innocente il morir caro.
 Fuggi Saluator mio drapel si ardito
 Pieno d'inganni fardido, & auaro.
 Ne prenderti lasciar Signor, ch'adoro,
 De la Terra almo ben, del Ciel Tesoro.

Giud. Con diligente cura o voi ch'oprate
 Che'l Figlio di Maria vi sia concesso,
 Cagion d'ingratitude mi date,
 Ma non deggio mancar, se v'ho promesso.
 Scorta farò di quelle genti armate,
 Che verran meco, dou'egli suol spesso
 De l'Oliueto trà le verdi cime
 Pregar l'Eterno Creator sublime.

Ne

Pre-

Precorrendo gli armati, al mio Signor.
 Darò il finto saluto, e'l bacio poi,
 Bacio, che l'apparenza haurà d'Amore,
 E fia d'inganno, seguirete voi.
Far. Basterai solo, che'l martial furore
 Seguirà con gran fretta i passi tuoi.
 Tu tenderai la rete, e uscendo illeso
 Rimarrà il tuo Signor legato, e preso.



SCENA XI.



Giuda solo, Giesù.

S Erenar non poss'iol' Alma turbata,
 Accinta ad ingannar il Giusto, il Santo.
 Col bacio infido, con la gente armata,
 Fingerò amore, machinando il pianto.
 Celerò il vero, fia la lingua ornata
 Di menzogne, di frodi, vserò tanto
 Scaltrito modo, ch'uscirò d'intrico,
 E con finta pietà farò nimico.

Non

Non crederan gli Apostoli, che fia
 Quello, ch'al suo Signor morte procaccia.
 Nè caderà in pensier già di Maria,
 Che di tanta ruina io mi compiaccia.
 Dunque'l mio graue fallo ascoso fia
 E cauti detti, con mentita faccia
 Trameranno la frode, ei farà colto,
 Da infidioso oprar, da lieto volto.

Voglio dunque partir da questo loco,
 E gir ou'egli con Maria si troua.
 Per tesser la gran tela, e ordir il gioco
 Che nocendo a Giesù molto mi gioua.
 Con arte al fine così à poco, à poco,
 Farò contra Giesù l'ultima proua.
 Lascierollo da re preso, e deriso,
 Per seruir a Giudei lo vedrò ucciso.

Ardisci, ardisci o cor, di che hai timore?
 Perche mi fermi, e tremi hora nel seno?
 Segui la tela ordita, il nouo errore,
 Ma pria troua in Betania il Nazareno.
 Ecco le case oue sarà il Signore;
 Ahi, d'insolito horror mi sento pieno.
 E del timore il non usato affetto
 Dà il pallor à le guancie, il gelo al petto.

En-

Entrerò al fine ne le case vsate,
 Darà trà le Marie credenza il viso,
 Che in me regni l'amor, e la pietate,
 Rimarrò seco in questo albergo affiso.
 Quando il tempo sarà le genti armate
 Precederò per dar sicuro auiso
 Ch'egli farà ne l'horto. Ecco il Signore,
 Ch'elce improuiso da gli alberghi fuore,

Gie. Amico, amico mio. perche sei solo?

Giuda appressati à me che t'amo, e abbraccio

Giu. Ho lasciati i compagni, e messo il volo,
 Per palesarti, che'l tuo ben procaccio.
 Parlan gli empi di te, con mio gran duolo
 Cose maluage, con furor gli scaccio.
 Sgrido, riprendo, ritrattar li foglio,
 Frenando ogn'hor il temerario orgoglio,

Gie. Giuda fa ciò che vuoi, non mi sgomento
 Per meditate frodi, e finti inganni.
 L'Alba nel core de i martiri io sento,
 Tosto vicini haurò strati, ed affanni.
 Dammi Giuda che puoi tu sol contento,
 Non aderir ai machinati danni.
 Ma intrepido ritien l'Apostolato,
 Che'l Diuin Genitor meco t'ha dato.

Giud.

Id. Son tuo, rimarrò tuo, pria nero il Sole
 Si vedrà vscir dal lucido Oriente.
 Ch'io muti voglia, cor, voce, e parole,
 E si cangi del sen la salda mente.
 Obedirò Giesù diuina prole,
 E sarò di seguirti ogn'hor ardente.
 Entriamo, in breue scoprirassi il vero,
 S'è conforme la lingua al tuo pensiero.



S C E N A XII.



LaZaro, Segretario, Marcella.

Idi, (e temo di mal) trà molti armati
 E Scribi, e Farisei, vicini al Tempio,
 Trattar cose segrete, indisufati
 Modi, e ruine medito, e contempio.
 E perche al Saluator son questi ingrati,
 Di cui desiano il fine, e stratio, e scempio;
 A cui bramano sollecita e ria morte,
 Però cauti sermoni han con la Corte.

Segr.

Segr. Anch'io l'osservator fui di tal fatto,
E vidi impalliditi al nostro aspetto
I volti loro, ogn'vn qual stupefatto,
Mirarui, e dimostrar veleno infetto.
Bramano ancor con quel seco disfatto
Il mortal vostro, dal sepolcro infetto
Poc'anzi uscito, affin più non si scopra
Del Creator così mirabil opra.

Laz. Facciano ciò che vogliono, non curo,
Chi mi die vita morto, darà ucciso;
Mi trarrà fuori del sepolcro oscuro,
Chi ha le chiaui del Ciel, del Paradiso.
Nel celeste fauor suo m'afficuro,
Andiamo a riueder l'amato viso
C'honora le mie mense, quel, che suole
Darci esca con celesti alte parole.

Segretario fedel, credo, che sia
L'invidia la cagion, ch'arrabbian tutti,
Questi homicidi, questa turbaria,
E l'invidia produce hor gli empi frutti.
Vider poc'anzi al Figlio di Maria
Le feste fatte, onde restaro in lutti.
E rodendoli'l cor mostro sì fiero,
Di machinarli morte, hanno pensiero.

Vo.

Voglia il Ciel che non segua, o s'è del Cielo
Decreto, & ordinollo il Padre Eterno,
Faccia ciò che lece, io non querelo
L'ordinato voler del Re superno.
Ma se fia ucciso il suo corporeo velo,
Seco la morte uccisa anco discerno.
E risorgendo come ardito, e forte,
Atterrà Lucifero, e la Morte.

Segr. Consiglierei Signor, ch'egli con noi
Faceste vna lunghissima dimora.
Inuitatello a ciò pregar ancor voi,
Del suo morir per allungar l'Aurora.
Per non lasciar qua & là dispersi i suoi,
Ch'io crederò, che la sentenza fuora
Sia data: forse il suo star di lontano
Spengerà l'odio de lo stuolo infano.

Laz. Io tanto esequirò come consigli,
Ma la sua Deità che lo difende,
Lo trarrà fuori de i nimici artigli,
E illeso rimarrà da chi l'offende.
Opra è da saggio l'evitar perigli,
E cauto è quello, ch'al riparo attende,
Com'huom; ma s'egli è Dio come si vede,
Gli insidiatori suoi saran sue prede.

E

Son

Son sue le case mie, che le serbiamo
Al nostro difensor, al nostro bene,
Che sopra l'Alma unicamente amiamo,
Ch'è de i nostri desiri amata spene.
Ma, che più ad aspettarlo dimoriamo,
Entriamo in casa poich'egli non viene.
O forse pria d noi giunse, e riposa,
Con Marta illustre, con Maria famosa.

Marc. Venite, che Giesù con noi soggiorna,
E dispensa santissime parole.
Felicità l'albergo, i tetri adorna,
Quasi nel proprio Ciel lucido Sole.
Venite, ch'ogni tenebra egli aggiorna,
Egli, che fabro fù di sì gran mole.
Laz. Entriamo, ed appressiamosi al conforto
De nostri cori, de le gratie al porto.

Segr. Ecco, ch'io seguo, e questo piede inuio,
Que fatto mortal giace l'mio Dio.



CHO.

CHORO.

On doglia ancor degli empj
Haurar vittorie, e palme,
Et alzeranno i tempi
O Re del Cielo i cor deuoti, e l'Alme,
E con l'immortal velo,
Que sei Dio trionferai nel Cielo.

Congiurin quanto fanno
Per darti pena, e stratio,
Che vincerai l'affanno;
El barbaro furor stanco, e non satio,
Vdendoti risorto,
Dirà, dunque ritorna in vita il morto?

Nè giouerà la frode,
Nè giouerà il consiglio
Ch'è tua Gloria, à tua lode,
Vscirai Nazaren fuor di periglio.
E la tua carnal veste,
Che fù in terra mortal sarà celeste.

Vapur, che glorioso
Giesu risorgerai;
L'insidiator nascoso
Haurà per la sua colpa eterni guai,
E da le tue gran pene
Nascerà morte, forgerà l'mio bene.

E 2 Và

Và de l'Anime amante
A procurar, che viua
D'Adam la prole errante,
E la sua vita e Gloria à te s'ascriua.
A te, che inuitto, e forte,
Morendo impallidir farai la morte.

Và, mar d'amore al legno,
Oue con mar di sangue
Ci darai gioia, e Regno,
Oue rimaso senza spirto, effangue,
Dal marmo a cui m'inchino
Sorgerai col mortal gran Re Diuino.

Và, Figlio di Maria,
Che morto trarrai fuori
La gente amata, e pia,
Che sta nel Limbo in tenebroso horrori.
Onde per te ritorno
Farà dal cieco Mondo al Cielo, al giorno.

Ma se à morir consenti,
E già disposto sei,
Di sofferrir tormenti,
Và, che le pene diuerran trofei.
E trionfante vcciso,
Ci aprirai risorgendo il Paradiso.

Il fine del Secondo Atto.

AT-

SCENA PRIMA.

Maria, Giouanni, Giuda.



Igli, s'è pietà in voi, s'hauete
in seno
Del Maestro, e Signor giusto
cordoglio,
Seguite le sue Leggi, e s'è ri-
pieno

L'inuido Fariseo d'un empio orgoglio,
Vomiti sù l'arene il suo veleno,
Non offenda il mio bene, ond'hor mi doglio.
Vniti à gli altri in solitaria parte
Fuggite, e rintuzzate ogni lor arte.

Giouanni tu, che l'ami, e di consiglio
E d'aita non puoi mancarli vn punto.
Proteggi in terra il mio mirabil Figlio,
Tu, che di sangue sei seco congiunto.
Se contra il Nazaren vedi periglio,
Opra, ch'ei qui ritorni: acconcio apunto
Il loco fia, qui celebrar potrai
La Pasca, e recheran salute i passi.

E 3 Gio.

Gio. O Vergine immortal, che quà giù honor
E farai là nel Ciel Madre, e Regina.
Non partirò dal mio Giesù, ch'adoro,
Nè lascierò cader in quel ruina.
Intanto andrò col suo diletto choro
Ou'ordinata fia mensa diuina.
E fuori, e nel mirabile conuito,
Hauerò à sua difesa il core ardito.

Mar. Tanto creder io voglio, e gli altri ancora
Ciò faranno, e non erra il mio pensiero.
Poscia, che dou' Amor regna, e dimora,
Haue forza d'Amor tiranno Impero.
E tu Giuda, che dici? hor, ch'ei t'honora
Di Maggiordomo suo, di tesoriero?
Ingrato esser non puoi al tuo Signore,
A cui render tu dei cambio d'Amore.

Giu. Sarò come conuiensi amico fido,
Al tuo Figlio, ch'è cor di questo petto.
Il cui voler in questo seno annido,
Ch'è de i decreti suoi fermo ricetto.
Non li machini offesa alcun infido,
Ch'io scudo diuerò del tuo diletto.
La lingua, e questa destra in sua difesa
Esporrò Madre ad ogni dubbia impresa.

Mar.

Mar. Questa prontezza tua m'empie di spene,
Che protetto sarà da tutti voi,
Il Mastro vostro, il mio tesoro, e bene,
Contra il liur che gli arrabbia i suoi.
Nè siano come il canto di Sirene
Homicidi, e bugiardi i detti tuoi,
Giuda. Ite veloci oue v'inuia
Il Verbo, caro à voi, Figlio à Maria.

Giu. Donna tanto oprerò, quanto promisi.

Gio. Andiamo ad eseguir l'altrui comando.

Mar. Ite, e fattemi vdir sicuri auisi,

S'ha l'Ebreo posta la perfidia in bando,

Contra il mio ben, i lor moti improvvisi

Fuggite. Il buon Giesù vi raccomando.

Gio. Sarà raccomandato, hauerà aita.

Giu. Cara mi fia la sua, qual la mia vita.



E 4 SCE-

SCENA II.

Giesù, Maddalena, Marta.

L Asciovì albergatrici, e con voi resta
La Madre, à cui sarete amiche fide.
Se la vedrete sconfolata, e mesta
Recateli conforto. Se le infide
Genti, ordiranno in me proua funesta,
Ciascuna il suo timor tolga, e l'affide.
Restate, e sia con voi pace, o Dilette
Anime care al Cielo, e benedette.

Mad. Tu parti, e al tuo partir chiamo il ritorno,
Tanto m'è caro, che trà noi soggiorni.
Ch'oue tu stai fai Paradiso, e giorno,
La Luce, l'Alba, il Sol trà noi ritorni.
Notte sarà se tu non rendi adorno
De l'albergo le stanze, e suoi contorni.
Ne più bel Sole videro gli Eoi,
Di quel, che porti quando torni à noi.

Mart.

Mart. Spoglia il tuo dipartir quest' Oriente
Di luce, e si nasconde altroue il Sole.
Torna in breue Giesù da l'Occidente
Al orto tuo, mentre Maria si duole.
Gie. Tosto ritornerò, non stia gemente
L'vna e l'altra di voi, ma si console.
Ite, chiamate la mia Madre, ch'io
Seco indisparte di parlar desio.
Mad. Esequito sarà con passo lieue
Il tuo comando Nazareno in breue.

Gie. Nel Cielo al Padre, ed à la Madre in terra
Obedirò, ch' à questa a quel m'inchino.
Questa nel ventre virginal mi serra,
E riceuo da quel ciò, c'ho diuino.
Potrà morte ben sì mouermi guerra,
Ergerà al Ciel la Deità il camino.
Intanto grato, hor, che'l mio fin preuedo,
Dai cari amplexi prenderò congedo.



SC E-

SCENA III.

Maria, Giesù, Messo.

Figlio amor del cor mio, Figlio, che sei
Padre, Sposo, Signor di questa Ancella,
M'auuidi à mensa di tuoi graui omei
Quel pallor, quel dolor l'Alma flagella.
Narrami la cagion, che vdir vorrei
Se nasce da Giudei gente rubella.
Ch'areieri sono i gemiti, i sospiri
De' tuoi, anzi de' miei noui martiri.

Palesa le tue doglie amato bene
Scopri l'amaritudine del petto,
A me Vergine, e Madre, o dolce spene,
Figlio più di quest' Anima diletto.
Sei vita, che la vita mia sostiene,
Sei gioia, e del mio cor vnico affetto.
Gioia, vita, alma, ben, spene, e desio,
Appaga per piacermi l' voler mio.

Gie.

Gie. Ecco, che per piacerti hor farò noto
La materna pietà quanto à me chiede.
Maria morirò per l'huom, ne ti sia ignoto,
E l'huom mi tradirà, che non ha fede.
Tosto mi prenderà stuolo indeuoto,
Prezzo del traditor fia vil mercede.
Tosto vdirai, ch'andrò di Corte, in Corte,
Con lungo scherno rio contra la morte.

Però sospiro, e la corporea spoglia
A i gemiti, a i sospir mostra il dolore.
A la morte vicina Amor m' inuoglia,
Per ispurgar d'Adam l'antico errore.
Tu dolce Madre mia frena la doglia,
Ch'ordina così l' mio Padre, e Signore.
L'obedirò, che lece, e tu sua Sposa
Nel suo voler l' Anima tua riposa.

Mar. Ahi, che ascolto mio ben, dunque morrai?
Fia l'innocente per lo reo tradito?
Il cor del l'Alma mia sosterrà guai,
Da gli inhumani, e barbari rapito?
O Monarca del Ciel perche ciò fai?
Perche tanta ruina hai stabilito?
Cangia il rigore, non lasciar, che il Figlio
Corra per pena mia morte, e periglio.

Gie.

Gie. Madre pietosa tu mi fai languire,
Mentre i mesti occhi tuoi versano i pianti,
Le perle asciuga, che mi dan martire,
Frena i sospiri, che son euri erranti.
Che dolce gioia produrrà il morire,
E la morte farà gli homini amanti,
Et heredi del Cielo, e tu diuina
Meco là sù sarai Madre, e Regina.

Felice alhor farai, quando di Stelle
Ti vedrà il maggior Cielo incoronata.
Alhor, che bella soua l'altre ancelle
Là sù ti chiameran Madre beata.
Meco prego sostien queste procelle,
Pon freno al tuo dolor Vergine amata.
Ordina chi m'inuia, che le mie pene
Si cangino in Trofei d'eterno bene.

Mar. Per questo seno mio, ch'esca ti diede,
Per questo ventre di cui fosti il peso,
Non affrettar contra la morte il piede,
Se da rei sarai morto, e vilipeso.
Giesù de la tua Madre habbi mercede,
Ch'offesa anch'io sarò se resti offeso.
Forse cederà l'ira, o'l Re superno
Trarra l'huom cō altr'arte al Regno eterno.

Non

Non vieto nò Figliuol, che l'huom non torni
Dal peccato à la gratia, anzi desio.
Sò per tal fine, che trà noi soggiorni,
O parto amato, refrigerio mio.
Io sò, che dei morir dopo gli scorni,
Ma se l'huomo morrà, nò merrà Dio.
Che risueglierà poi l'Alma immortale
Ciò, c'hauesti da me quà giù mortale.

Frenerò Figlio mio Giesù nel petto
Con giusta legge il duol, che m'addolora.
Dolor, che forge in me da dolce affetto,
Di materna pietà, cagion, ch'io plora.
Gie. Morto non lagrimar il tuo diletto
Che regna eterno, e teco hora dimora.
S'à l'Vniuerso recherà salute
Il sangue suo vital pien di virtute.

Ma prima ch'io diparta o Madre pia,
Per l'amor m'hai portato, ed ogn'hor porti,
Benedicimi tu Madre Maria,
E riceui nel core i miei conforti.
Non forgerò dal suol, per pormi in via
Se non mi benedici, e non m'apporti
Questo contento, che ritardi affretta,
Segnami con la man Maria diletta.

Mar.

Mar. Sorgi, ch' a me non lece humil ancella
 Il benedir ch' è Dio tublime, e Santo.
Gie. Acconsenti a Giesù, c' hora fauella
 Teco, e de gli occhi tuoi rasciuga il pianto.
Mar. Deh risorgi amor mio. *Gie.* O del mar Stel-
 Deh benedici quel corporeo manto (la,
 Ch' io trassi dal tuo ventre, e gratia sia,
 Che benedica il parto suo Maria.

Mar. Obedirò signor, ch' ordini, e preghi,
 Ch' io benedica del mio ventre il frutto,
 Sij benedetto o Saluator, ch' impieghi
 La vita, per trar l'huom d'amaro lutto.
 Sij benedetto, che morir non neghi
 Di salvar l'huomo o dolce Figlio instrutto.
 Sij benedetto, e Terra, e Ciel, e Stelle
 Adorino l'mio Dio, fian l'Alme ancelle.

Ma s'io son cara Madre, e tu sei Figlio,
 Più dell'Anima à me giocondo, e grato,
 Benedicimi, e abbraccia il mio consiglio,
 Per questo ventre, che t'ha in sen portato.
 Per le poppe oue già desti di piglio,
 Succhiando il latte, Creator Beato.
 Per li disagi miei, per quante pene
 Ottenni nel nudrirti almo mio bene.

Gie.

Mar. Dolci sforzi amorosi io v'acconsento,
 Dolci preghi e scongiuri à voi m'inchino.
 Benedico te Madre il mio contento,
 C'hai celesti le voglie, il cor diuino.
 Benedico il tuo sen pien di tormento,
 Il core ardente più, d'un Cherubino.
 L'Alma, ch' afflitta geme il mio morire,
 E scopre acerbo duol del mio martire.

Sorgi Madre, e riman, lascia ch'io vada
 Soura il legno à morir per dar la vita;
 Lascia, ch' a terra fulminato cada,
 Il peccato d'Adam, ch' a ciò m'inuita.
 Morendo vincerò senza oprar spada,
 E la morte vedrò vinta, e schernita.
 Legato il fier Lucifero al profondo
 Gli Aui spregionerò del basso Mondo.

Mar. Al decreto Diuin m'inchino, e taccio,
 Acconsentendo, ma Giesù mi pesa
 Che stringerà le man, le braccia, il laccio,
 E fia la vita in ogni parte offesa.
 Se ripensando ai tuoi martir mi sfaccio,
 Ilscusa il senso, che'l mio duol palesa.
 Ed accusa dei perfidi il gran torto, (to,
 Che voglion morto (oimè) chi è mio confor-

Gie.

Gie. Riman, ch' à la gran Cena hora m' inuio
Ed opprimi la doglia alta, e profonda.

Mar. Và cor di questo seno, e spirito mio
E col sangue vital le colpe inonda.
Che teco bramo saluo il Mondo anch'io,
Scancellata d' Adam l' opera immonda.
E quando penso Figlio a' tuoi martiri,
Escon l' aure del sen spesso in sospiri.

Gie. Vdirò ancor costui, che noue apporti
Ma preuedo, che fian nouelle rie.

Mes. Infauito messaggier, nuntio doglioso
Sarò, che dee morir Madre il tuo Figlio.
Questo, ch' è del tuo cor dolce riposo,
Per opra del l' Ebraico Consiglio.
Forse dimani non vedrassi ascolto
Il Sol, ch' ei correrà mortal periglio.
Fuggi, fuggi Giesù, procura alta,
E serba teco la tua Madre in vita.

Spiai Mastro i voleri, e ciò m' impose
La sorella di Lazaro Maria.
E auiso à te le machinate cose
Vergine benedetta, e Madre pia.
Ah Giesù, non andar tra infidiose
Genti, oue caro se la stanza sia.
Sicuro è il loco, non potran quì gli empj
O machinarti affanni, ò darti scempi.

Gie.

Gie. L' auiso Madre è certo, e amica grata
Fù, che lo ricercò, tu parli' l' vero.

Ma conturba Maria questa ambasciata,
Ne ti attristi' l' parlar del Messaggiero.

Mar. Ah cor de l' Alma mia, ah turba ingrata,
Haurai per pena mia sì crudo impero?
Morirà il mio Signore, e vedrò morto
Il mio gaudio, il mio bene, il mio conforto?

Mes. O Madre benedetta, il tuo cordoglio
Semina nel mio cor alto martire,
De la data nouella assai mi doglio,
Ma trouissi riparo al suo morire.
Dal duol accompagnato io partir voglio,
S' altro comando non tarda il partire.

Gie. Và doue vuoi, che per Diuina Legge
Chi dà vita à l' huom fra la morte elegge.

Torno à voi Madre pia, Vergine eletta,
Asciugate le lagrime col velo.
Nè sia l' auiso altrui del cor saetta,
Che mille gaudi vi riserba il Cielo.
Il Cielo, che vi sia Regno, v' aspetta,
Rintuzzerà de la perfidia il telo.
Calpesterà le pene, e con mia gloria,
La morte trionfale haurà vittoria.

F

Mar.

Mar. Dolci conforti m'apportate al seno
L'aura di respirar, gioia nel duolo.
Se per gli auersi rei io vengo meno,
Per voi dolci ristori io mi consolo.
Le teme, e rie nouelle, hanno ripieno
Di mestitia il mio cor, ma fuori à volo
Escon dal petto, al suon de le tue voci,
O se restano in quel son men feroci.

Gie. Godo, riman, ch'io mi diparto a Dio,
Ch'esquir deggio quel, ch'oprar desio.



SCENA IIII.

Marta, Maddalena, Maria.

E Ntrate Madre Santa, e fauorite
Quelle, c'hanno dolor de' vostri danni.

Mad. Lasciatemi lagnar, e non uscite
Ad vdir di Maria gli amari affanni.
Sono le pene da l'insidie ordite
De i barbari Giudei colmi d'inganni.

Mart. Acquetate il martir, che v'addolora,
Ch'ei risorto vedrà più bella Aurora.

Mar.

Mar. Lagnateui sorelle, al nouo duolo,
Poiche vogliono morto il mio Signore.
Quel, che di vaghi fiori ingemma il suolo,
Quel, ch'al suo dipartir mi porta il core,
Con pene amare, e sospiroso stuolo
D'alti lamenti, nasca in voi dolore
De l'altrui doglie, vnite insieme vn rio
Di pianto, ch'arricchisca il pianto mio.

Mar. hi, perche amato bene, incontri'l male,
Che r'apparecchia la Giudea crudele?
Ahi del nouo dolor l'acuto strale
Saetta il seno, mi suol dar querele.
Amiche lagrimose il duol m'affale,
Ma la Ragion al buon Giesù fidele
Al senso, & al dolor ferra le porte,
E intrepida diuen contra la Morte.

Mad. Se tu perdi'l Figliuol, ch'è Dio verace,
Io perdo'l mio Maestro, e la salute.
Quello, ch'è la mia speme, e la mia pace,
C'hebbe ne sguardi suoi l'alta virtute.
Però il suo dipartir l'Anima sface,
Fà le voci, e le lingue affitte, e mute.
Ma freniamo o Maria gli ampi torrenti
De i ruscelli dogliosi in sen cadenti.

F 2

Mart.

Mart. Signora e Madre nostra homai respira
Dai martir, ch'ancor noi siamo infelici
Senza Giesù, però l'Alma sospira
Ne i petti, e si ramenta i dì felici.
Siamo a parte del duol Maria, rimira,
Che piangon di Giesù le albegatrici,
A te nel duol compagne, à Giesù ancelle,
Che già col Padre fabricò le Stelle.

Mar. Ahi Giesù vita mia, trà questo loco
Sospirofa riman la mesta salma.
Senza te versa il cor sospir di foco,
Ma fa in me la Ragion respirar l'Alma.
Faranno (figlie) l'empie genti vn gioco,
Di Giesù, la perfidia haurà la palma.
E la spoglia mortal del Figlio amato,
Darà col suo morir morte al peccato.

Mad. Scorre ne l'Alma, e mi trafigge il seno
L'amaro suon Maria de la tua voce.
Ma pon Regina nostra al duolo il freno,
Che ferpe nel tuo petto, ed a noi noce.
Mar. Nè lece, nè si può, già venir meno
Mi sento, sendo il duol aspro, e feroce.
Soffenetemi figlie. *Mart.* Eccoci, entriamo,
E ne gli alberghi miei Maria possiamo.

SCENA V.

Lazaro, Segretario.

O Sferuasti à la mensa il mio Signore,
Come si dimostrò mesto, e turbato.
Vidi, e lingue parean del suo dolore
I sospiri, i martir, più de l'usato.
Il vederlo in tal guisa attrista il core,
E n'è di ciò cagion lo stuolo ingrato,
Che machina ruine al sacro aspetto,
Paradiso de l'Alme, Amor del petto.

Ounque il passo gira auuièn, ch'ei giouè,
Oue tocca la man la Gratia fiocca.
In ogni parte, ch'ei le luci moue,
Sguardi strali d'amor da i lumi scocca.
Io dunque lo dirò mio vero Gioue,
Poiche gioua la mano, il piè, la bocca.
La bocca ha dolci detti, è dolce fiume,
Ha tirannia de i cor l'amato lume.

Laz. Torniamo à riveder se'l Maestro amato
 Nel' Albergo soggiorna, o se partita.
 Nel' albergo, ou'ei piglia il cibo usato,
 E à noi dispensar suole esca di vita.
 Ch'vdirò il Saluator à me già grato,
 Seguirò quello, che i suoi cari alta.
 Quello, che richiamo nel terren velo
 L'Alma, che mercede sua vagheggia il Cielo.

Segr. Mirabil fù la gràtia, e chi la diede
 Operò come suole i suoi stupori.
 Di Marta, e di Maria giouò la fede,
 Giouano ancora gli obsequenti honori.
 Nè à l'obbligo Signor gràtia, o mercede
 Sò ritrouar, ch'agguagli i gran fauori.
 Tu riporti la vita, e fai ritorno
 Da le tenebre cieche, al chiaro giorno.

Laz. S'io viuo, per Giesù viuo, e respiro,
 E corsi à monte alhor, ch'ei fu lontano.
 Però chi mi diè vita amo, ed ammiro,
 E seruo il mio benefattor humano.

Segr. Ma dou'auuen Signor, c'hoggi rimirò
 Il popolo Giudeo cotanto infano,
 Che d'uccider ti tenta? e sà, che sei
 Per Giesù tratto da penosi omeri?

Laz.

Laz. Auuen, perch'ei vorria strugger quāt'opre
 Dal Nazareno mio si fanno in Terra.
 Però l'inuidia sua feruida scopre,
 La lingua il tosko suo dal cor di ferra.
 Ma s'auuerrà, ch'egli la sferza adopre,
 La sferza che i superbi, i Regi atterra,
 Rimarranno confusi, e haurà la Palma
 Chi di nouo al mortal ritornò l'Alma.

Segr. Creder voglio Signor, c'habbiano à male
 Ch'ami, e palesi di Giesù le glorie.
 Di cui con odio fiero, e capitale
 Spenger vorriano ancor l'alte memorie.
 Laz. Viuranno, perche'l ver vince, e preuale,
 E saran trombe le sacrate storie.
 Ne veder ponno i suoi stupori occaso,
 E son per celebrarle anch'io rimaso.

Ei fattollò nel Monte vn'ampio stuolo
 Con poco cibo. Ei diede al cieco nato
 Il Lume, e vide il Ciel, chi visse in duolo,
 Il Ciel d'immenso lum illuminato.
 Ei caminò sul mar come sul suolo,
 E lo placò talhor benche turbato.
 Sanò leprosi, de la Vedò il figlio
 Richiamò in vita dal mortal e figlio.

E

F 4

L'ama-

L'amato Saluator fece al conuito
 Cangiarfi l'acque cristalline in vino.
 E non si crede ancor, ch'egli sia uscito
 Dal Cielo, e cara prole al Re Diuino?
 Giesù, che spesso à la mia mensa inuito,
 Del Cielo, è vera Gloria, à cui m'inchino.
 Nume Celeste il chiamo, e mio Tesoro,
 In Terra l'amo, e vero Dio l'adoro.

Ei mi fia schermo contra stuolo infido,
 Discaccierà da me pena, o dolore;
 E l'empio cor, che d'ogni vitio è nido,
 Confuso rimarrà del suo furore.
 Faccia ciò ch'egli può, che'n Dio confido,
 L'amerò, seguirò da tutt'ell'hore.
 La Fè, la Legge sua per cui vò altero,
 Esca farà del l'Alma, e del pensiero.

Se m'uccidesse ancor turba nefanda,
 C'ha la Legge del Ciel posta in oblio,
 Rauuiuar mi potrà chi al Ciel comanda,
 Ou'egli regna glorioso, e Dio.
 E hauendo ancor quà giù forza ammiranda,
 Fauorirà il bisogno, e l'vtil mio.
 Mercè, che cari siamo à quel, che suole
 Dar fiori al prato, e chiari raggi al Sole.

En-

Entriamo à riueder l'amato bene,
 Gioia de i nostri cor, sicura spene.
 Segr. Ecco vi seguo, e corrisponde il piede
 A i passi, ed à l'amor la viuua Fede.

S C E N A V I.

Messaggiero, Marta.

Con frettoloso piè, l'infauusta noua
 Porto in Betania, che'l Signor è preso.
 L'innocente Giesù, ch'al Mondo gioua,
 Quel, che da rei ministri è vilipeso.
 Picchierò à l'uscio, quì talhor si troua
 Maria, dirò ch'ei fu con frode offeso.
 Ecco Marta al balcon, scendi, vdirai
 Noue meste, infelici, oltraggi, e guai.

Mart. Che annontij Messaggier? qual fiera sorte
 Auuenne al buon Giesù dopo il partire?

Mess. Dopo la Cena, orò, doue gran Corte
 Entrò ne l'horto con supremo ardire,
 Poi c'hebbe orato spalancar le porte,
 Auidi, che'l Signor deggia morire.
 Dato da Giuda fù col bacio il segno,
 Quando gli armati fulminar lo sdegno.

Non

Non mi diè il core di mirar legato
L'innocente, & il Giusto, anzi fuggendo
Porto l'aiuto de lo stuolo armato,
E vengo sospiroso à voi gemendo.

Mart. O Giuda fello traditor, ò ingrato;
Ma chi è costei, che vien à noi correndo?

Mess. Egli è Giouanni, e crederò, ch'apporte
Noua, che stabilita han la sua morte.

Intanto Donna prenderò congedo, (ce.
Con vostra gratia. *Mart.* Và Messaggio in pa-

SCENA VII.

Giouanni, Marta, Maddalena.

O Ime Marta, ch' à pena io parlo, e spiro,
E lasciai nel fuggir cadermi'l manto.
La debita pietà fa ch'io sospiro,
Ripensando oltraggiato il Giusto, il Santo.
Ahi lo vidi legato, e me n'adiro,
Cinto da funi e armati in ogni canto.
Sol Pietro in tanto strepito, e romore
Malco ferendo dimostrò gran core.

Mart.

Mart. O sconsolata Madre, à questo aiuto
Che farai? che dirai? ò stratio fiero,
Che si apparecchia al Re del Paradiso,
Al Re, che tien soua de i Regi Impero.
Non oso darli noua, e m'è diuiso
Che questo annontio fia de l'Alma arciero;
Scend'ad aprirui, e sol darò nouella
A Maddalena, del Maestro ancella.

Vieni sorella vieni, hoggi fiam certi
De la captura del Figliuol di Dio.
Giouanni nostro fa gli annontij aperti,
E vn Messaggiero, che da l'horto uscìo.
Mad. Eccomi dunque sono hora scoperti
I fieri modi di quel popol rio?
Del popolo, che nacque, e viue ingrato
Al Re del Mondo, Saluator beato?

Gio. Ahi troppo è vero, e questi rai dolenti
Danno palese segno, e'l cor, che langue.
Lece ben hor che fian gli occhi torrenti,
Se deue il Creator restar e sangue.
Dateui Donne illustri a i fier lamenti,
Ed in lagrime ancor si cangi'l sangue.
Mentre la Giudea barbara diuene
Al suo Benefattor, ch'è nostro bene.

Nel

Mad. Nel petto tu rinforzi'l duol, lo stratio,
 Il duolo, che mi faiscera, e m'ancide.
 Lo stratio, onde non ho di spirar spatio,
 Che lo cruccio dal sen l'Alma diuide.
 Quando stuolo inhuman di uerrai satio
 Di tormentar, chi a le mie voglie arride?
 Chi già mi diè le colpe amare in dono,
 E soua vn mar d'error versò il perdono?

Mart. O sorella diletta anch'io mi doglio,
 E sono inconsolebili le pene.
 Cruccio amaro mi dona il suo cordoglio,
 Lagrimosi tormenti'l cor sostiene.

Mad. Pianger dei Marta, che non sei di scoglio,
 Lagrime versa quante ha il mar arene.
 Anch'io piango sorella; e a pianger pronti
 Gli occhi dogliosi, cangerò in duo fonti.

Gio. Donne, che far degg'io, se in mille modi
 Fauorito fui già dal mio Signore?
 Io, che nel l'Horto rimirai le frodi
 De le turbe, e di Giuda il traditore?
 O compagne a i martir degne di lodi,
 Non ha fine ne tregua il mio dolore,
 Ah senza il buon Giesù c'honoro, ed amo,
 Sarò qual tortorella in secco ramo.

Mad.

Mad. E noi restiamo misere, e dolenti,
 Misere sì, che di miseria al fondo
 Si ritrouiamo, e in miseri tormenti
 Si lagnamo del falso infido Mondo.
 La Terra fia partecipe a i lamenti,
 Darà sospiri'l Ciel, planti'l profondo.
 E mentre piange l'vno, e l'altro viso
 Il più beato Ciel temprerà il riso.

Mart. Andiamo a ritrouar in mar di pene
 L'eccliffata dal duol Maria, mia Stella.

Mad. Ecco, che frettolosa a noi sen viene,
 E lagrimosa col dolor fauella.

Gio. O del lignaggio human propitia spene
 Frena il duolo, ch'al pianto hoggi t'appella.
 Ferma il piè, quì riman, che s'oltre vai,
 Mirando il figlio, vn mar ampio farai.



S C E N A V I I I.

*Maria, Marta, Maddalena,
Giovanni.*

D Vaque'l mio bene è preso, e'l collo amato
A cui le braccia mie fecer catena,
Da fune aspra e crudele hora è legato,
Riporterà non meritata pena?
O Giuda inesorabile, e spietato
La perfidia infernal, oime, ti mena
A tradirlo col bacio. O fiera Corte
Dai la Madre pena, al Figlio morte.
Mart. Anch'io m'intenerisco, e nel tormento
Di morte lagrimosa il dolor sento.

Mar. Se amate care figlie il Signor vostro
Venite al pianto mio, seguite il passo
De l'afflitta Maria; che v'ha dimostro
Amor, e consolate il mio cor lasso.
Abbracciate i martir di Giesù nostro,
Che dal Ciel venne per giouarci al basso,
Andiamo ad incontrar le pene, i modi
De i barbari homicidi, e Croce, e chiodi.

Mart.

Mart. O Maria questo duol, questi martiri,
Ne i petti accrescer sogliono aspra doglia.
Gareggiano le lagrime, i sospiri
Tra dolor, qual di lor via più s'addoglia:
Seguirem l'orme tue, crucci, e desiri,
Ancelle del tuo piè, d'ogni tua voglia.

Mad. Eccoci pronte, andiamo al tristo loco
Oue dal Mastro mio fan gli empì vn gioco.
Il lume si accompagni, hor che le Stelle
Negano di mirar l'opre altrui, felle.

Mar. Sù dunque accompagnate il mio cammino,
Per la più corta via mouiamo i passi.
Giovanni amato il Creator Diuino
Hoggi hauer deue i membri afflitti, e lassi.
Hoggi'l mio caro Figlio à cui m'inchino
Bagnerà (ahi pena) col suo sangue i sassi.
E tu non piangerai? piangi o Diletto,
S'è quel tuo core di pietà ricetto.

Gio. Ahi Santa Madre il duol si legge, e vede
Nel viso scolorito, in questi pianti.
Son lingue de le pene, e fanno fede
De i mesti affetti, e lagrime, e sembianti.
Sarò (preueggio) di miseria herede,
Senza Giesù, che soffre affanni tanti.
Da stuolo vile ingiuriato, e preso,
Cinto di funi, da percosse offeso.

Mar.

Mar. O concerto mestissimo di doglie,
 Tu piangi, io piango, e voi piagete o Donne.
 Tu righi col tuo pianto hoggi le spoglie,
 Queste bagnan di lagrime le gonne.
 Ahi, l'altrui ferità fa, che s'addoglie
 Ogni cor, fà, che'l duolo in me s'indonne.
 Lasciamo questo loco affm ch'io miri
 Il mio Diletto, pria, ch'ei l'Alma spiri.

Gio. Seguimo, ecco la via più piana, e breue,
 Ite Donne con lei, stateli a canto.
 Confortatela voi, se'l duol riceue
 Conforto, e se può dar consiglio il pianto.
Mad. Ahi, ch'io mi struggo come al Sol la neue,
 E di lagrime vn mar è fatto il manto.
Mart. Ahi, ch'anch'io nō ho spirto, e vado intor
 Ne le tenebre mie cercando il giorno (no



SC E-

S C E N A I X.

Maria Salome, Maria Cleofa.

A Ndiamo à consolar l'afflitta Madre,
 C'horà ripieno il core haurà d'omei.
 Hor, che Giesù pregion di genti ladre
 Riman offeso da maluagi, e rei.
 Ah scendete dal Cielo empiree squadre,
 Fulminate gli Enceladi, i Tifei
 Contra'l mio bene, oimè, ch'io vengo meno,
 E vn nembo di sospir mi affoga il seno.

M.C. Anch'io sorella piango, e'l pianto è tale,
 Che venir meno mi farà la vita.
 L'acerbissimo duolo il petto assale,
 L'amarissimo pianto al pianto inuita.
 Ma il lagrimar, il sospirar che vale
 Se la gente nefanda, infellonita
 Oltraggia l'innocenza, offende il Santo,
 Per dar à noi martiri, a gli occhi il pianto?

G

M.S.

M.S. Deh qual farà di noi, che dia conforto
A la pia Genitrice? hor, che si vede
Espressamente ingiuriato a torto
Giesù, da Giuda per la vil mercede?
Dopo la cena se ne v'ne l'horto
E precorrendo de le Turbe il piede
Finge l'amico, il bacia. o bacio infido,
Segno di frode, di perfidia nido.



S C E N A X.



Marcella.

COn cui ti puoi doler, se sei qui sola,
E son le Donne con la Madre vscite
Per gir à la Città, ciascuna vola,
A mirar di Giesù pene infinite.
Da me partiro senza dir parola,
Piangendo, ch'à Giesù furono ordite
Da l'empio Giuda stratij, morte, e pene,
A Giesù nostro Amor, sicura spene.

Almen

Almen foss'io là giù, doue i rubelli
Fanno oltraggio al tuo corpo, al sen di latte.
Ch'a i ribaldi direi, date flagelli
A queste neui del mio petto intatte.
Io sofferrei per te chiodi, e martelli,
E l'ingiurie, ch'a te saranno fatte.
Manigoldi direi con flebil voce,
Lasciate l'innocente io morirò in Croce.

Ahi potess'io mirar quel, che souente
De le patrone mie beò l'albergo.
E con questo di lagrime torrente
Lauarli, ed asciugarli'l sangue, il tergo.
Giesù resto per te mesta, e dolente,
E l'Alma ne le lagrime sommergo.
Giesù teco mi dolgo, hor torno à casa,
Poiche sola custode io son rimasa.





SCENA XI.



Maria Salome, Maria Cleofa.

Dissi ben io (mifere noi) partita
Che farebbe Maria con le forelle.
E dal dolore ritenerfi in vita
A pena la potrian l'aspre nouelle.
Seguiamola ancor noi, poich'è fuggita
Con le Donne dilette, e care ancelle.
E mentre viue in noi forza d'amore,
Parentella, e pietà mostri'l dolore.

Mar.C. Andiamo à ritrouar la cara Madre,
La Madre senza il Figlio abbandonata.
Ch'Eterno la nel Cielo ha eterno Padre,
Figlio in terra di Vergine beata.
Figlio adorato da l'empiree squadre,
Andiamo, ed affrettiamo homai l'andata.
Che parmi di veder senza contento
Star sepolta Maria, nel suo tormento.

Mar.

Mar.S. Lece, ch'ella s'affliga, e si quereli,
Perduto il suo Tesoro, il suo Diletto.
E seco à lagrimar inuiti i Cieli
Quel parto, ch'à noi diè l'intatto petto.
Hora proua del parto i fieri teli,
S'alhor ch'ei nacque non sentì l'effetto
Del mondano dolor, ma gioia e riso
Gli Angeli annontiar del Paradiso.

Mar.C. O Giuda la cagion di scorno tale
Tu sei, tu infellonita, e fiera scorta
De gl'empi, che legaro il bel mortale,
Col bacio micidial la vita hai morta.
Andiam cara sorella, e mettiam l'ale,
Oue il caro Gioià stratij sopporta.
Oue Maria dal petto, e dal suo lume
Cangia il duolo in sospiri, il pianto in fiume.



G 3 CHO-

CHORO.



S È per aprirne il Cielo,
Prendesti humane spoglie,
O Verbo, o Giesù mio,
Ti dimostri mortale, e vero Dio.
Sostieni affanni, e doglie,
Cinto d'intorno di terrena veste
Sù'l Caluario hai trà rei pene funeste.

Sei quel Giacoboardito
Giesù, t'hai ricoperto
De le colpe d'Adamo;
E Creator, e Redentor ti chiamo.
Tu paghi'l mio demerto,
E se ne hauesti per le piaghe in dono,
Al'human seme non negar perdono.

L'huomo, ch'errò fù impresa
De l'amor tuo beato,
E senza il suo fallire
Il Verbo Eterno non douea morire.
O Saluator amato,
Moristi, ed ei, che in lungo esilio giacque,
Quando moristi tu lieto rinacque.

Ver-

Verran da l'Aquilone,
Da l'Occaso, da l'Orto
Le genti ad inchinarti
(Tuo trofei fortunati) ad adorarti
O nostra speme, e porto,
L'Amor tuo, che la colpa haue sbandita,
C la morte vital recò la vita.

Giubila dunque o Terra,
Feste, tra noi
L'ani, e redenti,
Formino v, solci accenti,
Come gli aiati ero, aia,
Però rinati essen ta a noi m di glorie,
Lodiam del nostro Re l'arie vittorie.

LicenZa.

I Te à gli alberghi, lieto fine ha il pianto
Di Maria, già dogliosa, e Giuda infido
Ch'a le turbe già diede il Giusto, il Santo,
Pene riporta, di perfidia il nido.
Se la Madre alternò de l'altre à canto
Lagrima, l'altre ancor con flebil grido
Irate contra il traditor crudele
Rinforzaro sospir, pianti, e querele.

Maria poi se n'andò doue deriso
Era Giesù suo bene, e rimirollo.
Veggendo insanguinato il sacro viso,
Disse. che miro? mani, braccia, collo,
Sono legate al Re del Paradiso,
E tu non ti nascondi o biondo Apollo?
O forse serbi di celar i rai
Quando in Croce l'mio ben morto vedi.

Simil parole uscian da quella bocca
Formate da le lagrime, e mator ^{neffe}
Il duolo si rinforza, e dardi ^a,
Che mouono ^{aid} ^{ricoperto} ^{empirei chori.}
Maria da que ^{ricoperto} ^{litta, e tocca}
Ha ne gli occhi il dolore, e ne' sudori.
Talhora tace, e'l capo in sen deriua
Talhora il pianto nel Caluario arriua.

Tanto basti al dolor de la gran Madre,
Pensate al bene che Giesù ci diede,
Quando senza lasciar l'empiree squadre
Nel ventre virginal e prese sede.
Meditate, che'n terra ei senza Padre
Fece l'homo del Ciel diuino herede.
Qui raffreno la musa, e ad altro inuio
La flebil cetra, A scoltatori à Dio.

Il fine del Terzo Atto.



SALVATIONE
à Maria Vergine.



Salutoti o Maria, che producesti
La vita à noi mortali.
Salutoti o Maria, che ci tenesti
Per figli, e gli occhi in noi ruoti
vitali.

Salue Maestra di Fede,
Salue pura, & humile,
Vergine, e Madre, che non hai simile.
Salue Maria, che puoi,
Aprir il sommo Cielo à tutti noi.
Salue, ed Aue Maria, del Re superno
Figlia, Regina, e Dea nel Regno eterno.



Ver-



Vergine amata, e bella, e figlia, e Sposa,
Madre del Verbo, fortunata ancella,
Nel mar di questa vita o fida Stella,
Scoprirti al seruo tuo (prego) pietosa.
Te vaso eletto, te odorata Rosa
Inuoco, ed amo; a te l'Alma rubella
S'inchina, e protettrice hoggi t'appella,
E riman senza te serua dogliosa.
Tu de i figli d'Adamo Eua seconda,
Apristi'l sommo Cielo a l'homo ingrato,
E la Terra per te diuien gioconda.
Per te, che grata, dal tuo figlio amato
Le gratie impetri, deh tu il cor feconda
Sì, che il pianto sommerga ogni peccato.



Brama

*Brama inciso nel core il dolce nome
di Maria.*

STella de l'Alma mia, nel procelloso
Mar de la vita, tu pia Madre sei,
E Regina del cor, de i pensier miei.
Mostra il Figlio amoroso,
A te parto diletto, ed à me Dio,
Redentor, cibo mio.
Donami tu riposo
Eterno, e là mi fia
Inciso ogn'hor nel cor **A V E M A R I A.**

O Deità del Ciel Donna beata,
Più lucida del Sol, e de le stelle,
Mirabil opra del supremo Apelle,
Sei d'ogni pregio, e d'ogni Gloria ornata.
Tu de l'amor diuin fosti infiammata,
Sei la maggior de le beate ancelle.
Tu sgomenti le schiere a Dio rubelle,
Hor fiammeggi di Stelle incoronata.
Ancor sei quella, che respingi al porto
Con l'aura del fauor propitia, e cara,
La nauicella humil del basso ingegno.
Tu raddolcisci questa vita amara,
M'incamini dal Mondo à miglior Regno,
O de l'Alma immortal diuin conforto.

O D A

O D A
*Alla Gloriosa Regina de i Cieli
Maria.*

Aprite Muse, aprite
Sacre camene l'Apollinea fonte;
Lingue de l'Alma ardite
Datemi rime ingeniose, e pronte;
Sia gaudio, speme, e sia
Alma e Stella del cor la gran Maria.

Che da l'Angelo intese,
Il nostro bene, nel'annontio santo,
Che scancellò l'offese,
E d'Eua ne l'oblio sommerse il pianto.
Che trasse gli Aui nostri
(Mercè del Figlio) da i tartarei chiostri.

O Madre de la vita,
O gloriosa, o fortunata terra,
A Dio cara, e gradita,
Supplice il Mondo a te corre, e s'atterra;
Ripien di viua fede,
Con lagrime d'amor cerca mercede.

Dammi

55
Dammi lagrime, accenti,
Lagrime, c'habbian voce, e sian viuaci;
Ne i dogliosi torrenti
Spegni del folle arcier l'arco, e le faci,
Deh siano i pianti miei
De tuoi preghi, e fauor, Gratie, e trofei.

Maria, vaneggiai molto,
A i fauori del Cielo vn tempo ingrato;
Ahi misero fui stolto,
E miro ouunque vado ogni peccato.
Hora gli antichi falli
Lauo con lagrimosi ampi cristalli.

Ecco piango, e m'adiro,
E gemendo, e piangendo à te mi dono,
Lagrimando sospiro,
Ecco co i sospiri miei chiedo perdono.
O se l'Alma l'impetra
Di uerrà viua fiamma il cor di pietra.

Il cor, che diede albergo
A Sirene vezzose, a rei pensieri.
Il cor, che lasciò à tergo,
Il ben, per abbracciar folli piaceri.
Il cor, (non più m'ascondo)
Già pien di colpe, peccator immondo.

Im.

Impetrami ò beata ,
Ch'ei rinasca per te, ch'ei si rihoui
O senza neo creata,
La viua fè, la tua pietà mi gionui.
Ne più vaneggi'l core,
Sottò la tirannia del Cieco Amore.

In questo tempio, in questo
Loco, oue gratie versi, ecco m'inchino,
E sospiroso, e mesto,
Vengo, a te per fauor alto, e diuino.
Qui prostrat lo bramo ,
Chiedo piangendo, sospirando chiamo.

China , china le ciglia
Dal trono de la gloria a le mie pene.
Tu che sei Sposa, e Figlia ,
Tu de gli egri conforto, amata spene.
Infondimi virtute
Come vinca Satan, ò mia salute ,

Monda quest' Alma impura
Creata per gioir nel Regno eterno.
L' Anima , che sicura
Viurà per te, da i punitor d' Auerno.
L' Anima, c' hora geme ,
E del longo fallir sospira, e teme.

Tu,

Tù, che ci hai dato il Verbo,
E aperto a l'huomo il Ciel, Madre felice.
Quel, c' hebbe stratio acerbo ,
Quello del nostro ben, che fu radice,
Per quanto egli ha sofferto
Placalo tu per me col proprio merto.

Mi sia la terra vile ,
Ed ogni piacer suo , sol Giesù caro .
Sia quest' Anima humile ,
E'l tosko vil de l'human gaudio, amaro.
Non più, non più si veda
Serua di colpe ree, di Stige preda.

Muti costume, e canti
I fauori celesti, e le tue lodi;
Nè più Satan si vanti
D'hauermi prigionier trà le sue frodi.
Ma fulminato strida
Dal valor di Maria, scorta mia fida.

Io te Regina inuoco ,
Giubilo del mio cor, Anima, e pace.
Semina il diuin foco
Nel sen, che sia d'amor viua fornace.
Sia gratia tua dal suolo ,
Con l'ale del desio, che m'alzi a volo .

Non

Non più misero ondeggi
Trà le sirti d'Amor, trà infauti scogli;
Nè più l'Alma vaneggi,
Nè la gonfio più terreni orgogli.
Mentre respiro, e viuo,
Sia di frali piacer l'animo priuo.

Tepida Musa affrena
L'humil tuo canto, che tarpate ha l'ale.
Taci d'amor ripiena,
Adorando Maria Deità immortale.
Gli error piangi, ed accusa,
Che nel Cielo sarai canora Musa.

I L F I N E.

